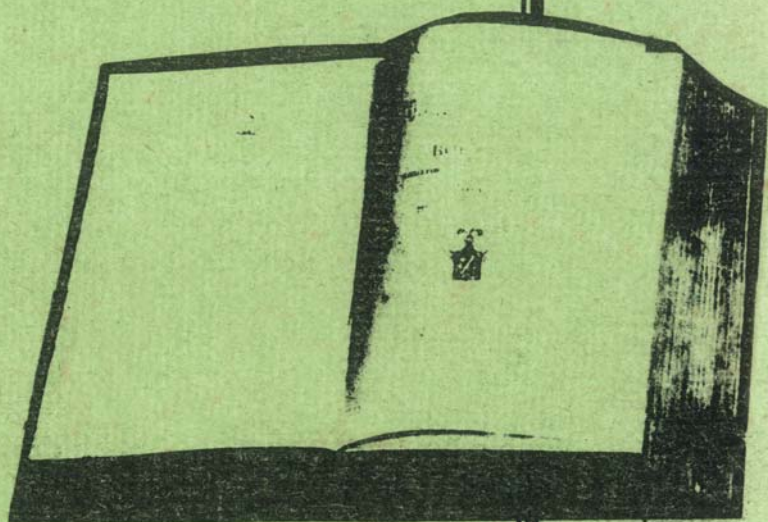


Angelo DiMario

IL LIBRO



GABRIELI **POESIE**





Angelo DiMario

*POESIE*

IL LIBRO

*gabzieli editore*



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Le copie non firmate dall'A.  
sono dichiarate contraffatte

COPYRIGHT BY GABRIELI EDITORE  
Collana "POETI D'OGGI"  
Via Gregorio VII,58 - 00165 ROMA

Dal distaccato silenzio dei monti, o dall'arcano vuoto del cosmo, dal travaglioso cammino dell'uomo, o dalla remota angoscia del mondo la poesia ricava i motivi della sua origine, e si realizza in linguaggio: rappresentazione o forma dell'individuo, che, anche se non raggiunge il sublime, resta valido mezzo di dialogo tra quanti sanno usare le corde dell'anima.

Eppure per molti, per coloro cioè che vivono di puro intelletto, è difficile riconoscere giusto questo bisogno dell'uomo di rievocare passate purezze ed affacciarsi da questa finestra del mondo, per cercare se stesso e la possibilità di comunicare con gli altri, al di sopra delle dimensioni dell'accettata materia, afferrando il dialettico senso del male e del bene.

Forse questa l'origine di una malinconica levità di pensieri e di idee, che possono affidarsi solo al canto segreto dell'anima: delicato tessuto di cui si compone la Collana "Poeti d'Oggi".

E così, per questa religiosità di intenti, lo stesso lettore avvertirà nell'essenza di queste liriche il carezzato disegno di un sogno, quello di alimentare nel cuore "l'eterno".

GABRIELI EDITORE



A  
mia moglie  
e  
alle mie figlie



DIALOGO I°

*Quando i cieli incupiscono di freddo  
e di nuvole, d'estate la terra  
riposa, e respira affannata;  
ma appena la pioggia si abbatte  
sulle arsurre livide, le crepe  
e le erbe, ormai rotte e schiacciate,  
si aprono subito le mani ruvide  
delle zolle, e comincia a scendere  
a fondo il minuto seme.  
Tutto s'affretta a rompere spire  
d'arsura, e con scatti irrequieti  
si sbriga a sottrarre alla luce  
e all'insetto feroce il proprio seme.  
Dopo un poco ride nascosto, sopra  
ogni cosa ha cambiato un poco il posto,  
e il sole può riprendere a scoppiare  
tra gli aridi crepacci dei rami.  
Solo se le piogge si precipitano  
schiantando a terra i loro cristalli  
con rissa e vortici, i venti squassano  
i rumori e i lampi con fragore*

*tracciano fuochi, la terra rapinano  
e trascinano via in ruscelli torbidi  
i primi strati d'erba e di polvere.  
Con gli anni piccole parti scompaiono  
dalla presa delle tenaci radici;  
e di sasso in sasso, lungo rive  
sempre più basse scendono alle foci  
del mare avido. Anche l'uomo  
erode i campi, scava e trascina  
ogni giorno dai terreni scoscesi,  
specie quando ne stermina gli alberi,  
con vandaliche brame e fuochi,  
denudando le rocce, e devasta tane  
ormai scoperte alla luce, indifese  
dai rami folti e detriti e ombre.  
I colli senza braccia verdi perdono  
di continuo, a grani a grani,  
le invisibili spoglie morte  
che nutrivano bene e molto i rami,  
diventano gli scheletri dell'opera  
incauta di chi brucia la casa  
che l'ospita e resta nudo al sole,  
senza il piacere di celarsi agli altri  
per godere in silenzio ore di bene,  
e per il cibo, e il fuoco, e le tane*

*che popolano allegramente i boschi.  
Spesso le ruspe addentano i monti  
e ne sgretolano i fianchi verdi;  
come una mela morsa appare il taglio  
bianco di lontano, come un nido  
di morte, o un cratere lunare;  
spesso i bei fianchi franano a valle  
coinvolgendo animali e case,  
rompendo le patite opere umane,  
con strade e tralicci e piantagioni  
che il padrone aveva con amore  
poste in ordine e curate e cresciute.  
Così le piogge violente e l'uomo  
corrodono le salde superfici  
dove gli alberi da secoli ai nidi  
offrivano segrete mani e casa,  
dove strato su strato si adagiavano  
le foglie per un vigore sempre nuovo  
alle nuove, con molle fruscio i passi  
dei carnivori, e le prede veloci.  
Guerre e stermini e napalm e incendi  
ogni anno annientano regioni  
colme di freschi suoni e venti  
e acque, e gridi d'amore e nido;  
anche sciocchi ragazzi per qualche*



*giudaico spicciolo venduto  
dilapidano il verde in un attimo  
come chi, per uno scherzo idiota,  
uccida l'amico, o la donna amata.  
Ecco perchè ogni anno la terra  
perde un pezzo di fertile suolo  
che, libero, si sgretola e scompare,  
andando via in straripamenti  
nei fiumi, gonfi di putrida melma,  
migliaia di veleni e saponi  
e scorie e polveri radioattive;  
tonnellate di morte indegradabile  
come crotali invisibili strisciano  
nelle acque, e la vita uccidono.  
Il mare, intanto, sale, lento copre  
le rive, e dilaga verso l'alto,  
con moto impercettibile le morde,  
e avendo le piogge e l'uomo complice  
può col tempo anche invadere i campi.  
Un colle, dove mormorano i pini  
o i faggi robusti, o qualunque  
genere minuto di storto frutice,  
è certo una vista riposante,  
una quieta oasi d'allegria,  
certamente gli uccelli vivaci*

*da un ramo all'altro vi si lanciano,  
e in basso nervose coppie in amore  
si rincorrono in gaie zuffe;  
non cosî dove rompono le rocce  
l'arida luce del giorno, e le acque  
non trovano la sete, e le ombre  
non possono qua e là posarsi.  
Allora vedi le pietre sdentate,  
burrioni, frane, greti, strapiombi,  
dove il corvo evita il corso  
e le ali minute mai giungono;  
quando poi le nuvole attaccano  
i pendii con rabbia, nessuno  
li difende, e in poche ore perdono  
l'inutile e vano nutrimento.  
Per questo occorre che scuole e comuni  
non affondino progetti, opere, studi,  
non affidino morte regioni  
alle torbide acque dei fiumi,  
o corrano colle tardive pompe,  
o s'infiamminò coi bei discorsi;  
a ogni pietra un albero amico,  
in ogni fiume una draga vorace.  
Solo cosî le colline apriranno  
i verdi ventagli di pioggia e vento,*

*come le onde, il folto ombrato andando  
qua e là pei chiari suoni verdi  
sarà tetto e strada e nascondiglio,  
le dita nel profondo sangue, strette  
per la vita e la morte, come i seni  
delle madri, e i baci, e i sessi  
congiunti dentro la freccia del giallo;  
i fiumi, liquide coppe d'azzurro  
per la luce e i becchi frenetici,  
per l'antilope e il lento agnello,  
tremano di trepidi cristalli,  
come i lustrini di latte o l'iride,  
e i campi lo bevono crescendo;  
i fiumi dalle giovani sorgenti  
andrebbero alla meta senza macchia,  
privi d'invisibili aghi mutageni,  
di oscuri cancri e subite allergie,  
così chiari che i pesci ci vedrebbero  
stando nel fondo, e le nubi il lento  
variare mischierebbero coi ciottoli.*

II°

*La terra è un frutto di fuoco gelato,  
figlio della luce e della notte,  
che gira in sè stesso come trottola  
andando innanzi intorno al centro,  
per trecentossessantacinque giorni;  
il suo asse inclina da un lato  
in maniera che i raggi la spruzzino  
di fotoni a ventaglio, a raggi obliqui,  
con lunghe frecce per i giorni freddi,  
più corte e a picco per le vampe estive.  
Intorno, come un alone, l'avvolge  
un grande globo d'aria e di nuvole  
che scivolano qua e là veloci.  
Alone ricco d'ossigeno, gas  
vitale, di idrogeno, di azoto,  
di vari gas nobili, e di polveri.  
Da quando emerse l'albero dal mare,  
anellide verde, indifesa bocca  
alla luce, anidride carbonica  
succhiò dall'aria, espirando ossigeno:  
e appena i piccoli animali uscirono  
arrancando, i polmoni primitivi  
trovarono mari di puro ossigeno.*

*In principio le gocce di acido  
ribonucleico, sfere d'amore  
per sè, nei flutti, già resi tiepidi  
dalla dispersione del calore  
pei vuoti, rotolavano qua e là  
in ammassi, e si partorivano.  
Ma il nucleo di senso e d'amore  
cercava àncore e radici, spazio  
di quiete: le gocce più celeri  
emisero fili di presa mobile;  
i più tardi e lenti, le radici;  
le une, con una caccia di mani  
intorno alla preda, si scopriranno  
i sensi e gli arti, e via a prendere  
il cibo, e uccidere la preda;  
il moto, anche per l'amore, trasse  
i sensi imperfetti fuor dall'inconscio,  
e la cellula animale antenna  
di contatto e di intesa reciproca;  
incede le piante si fermarono  
sulle rigide bocche, succhiando  
la terra, sesso unitario, che beve,  
cresce senza cercarsi, e rinasce  
senza bisogno di lotte e occhi.*



*Sia l'una che l'altra dal profondo  
corallo dell'acqua e della luce  
s'aprirono, crescendo e morendo,  
in un rapporto di aria e di acqua,  
come da specchio a specchio un'immagine.  
E niente rubò il verde circuito  
se non il gelo e il morso o la fame,  
e il dente se non l'altro dente acuto  
della morte, palese o nascosta.  
L'acido ribonucleico seppe  
con infinita libertà di forme,  
che i liquidi e i gas consentono,  
gradino a gradino per il microbo  
e il pesce e l'anfibio e il serpente,  
inventare la spirale dell'uomo  
avvolta di chiare curve d'abisso,  
che tutto contiene: vita e morte,  
il fiat e il factum, il niente e l'ante,  
la parola e il silenzio reciproci.  
Per milioni di anni erravano  
liberi e mutevoli pei boschi  
i piccoli animali appassionati;  
l'equilibrio era affidato al ciclo  
biologico acquisito, ognuno  
si programmava i suoi anni, la specie,*

*il numero, gli adattamenti, i tempi  
delle cellule, e degli urgenti amori;  
e imparava a correre o a sbranare  
o a salire o occultarsi o volare;  
e moriva di morte naturale,  
sia quando la vecchiaia aveva sciolto  
i legami e gli ordini, sia  
se cibo o preda conquistata.  
Perchè vita e morte sono pari.  
Allora i cieli erano orizzonti  
di puro grido di nibbio e uccello;  
a frotte e a stormi assalivano insetti;  
o prendevano i sazi semi;  
a ondate, sotto i soli e le ombre,  
le ali fluivano dolcemente  
con rapide picchiate al suolo  
per gioco o amore o violenza;  
e tra i rami laboriose femmine  
infittivano i loro nidi concavi;  
poi ponevano con cura le uova  
in cerchio, e per giorni amorevoli  
sopra, fino a quando ne uscivano  
le belle bocche-porta della fame.  
aperte fino al trillo del cuore.  
Allora le piogge e i venti  
si mescolavano, si separavano*

*con puro incontro, rifiuto o scontro;  
nessuno dava tossici o colori  
o gas o anidridi solforose,  
o vinili, o cancri progressisti,  
leccati dai ruscelli e nei camini;  
la pioggia era acqua, e il vento  
era aria, erano acqua e aria,  
ciò da cui nacque la vita e dura  
ancora la sua lotta di amore;  
gli odori dei sessi dagli alberi  
spandevano i loro richiami intorno;  
gli animali lasciavano le linfe  
dei loro umori sulle svelte piste;  
ogni segno di ramo o di dente  
era lì: chiaro e riconoscibile,  
senza misture o scarichi urbani  
o tempeste elettromagnetiche  
sui tesi aghi dei suoi nervi.  
I fulmini bruciavano lo zolfo  
da sempre, collere celesti e soli,  
che finivano in quieti arcobaleni,  
illuminando notti e chiusi giorni  
per le erbe assetate e le bestie,  
e il fresco, o orrido boato*



*che di gola in gola risuona;  
e tutto tace, come ai pleniluni  
delle nevi, o i silenzi dei prati  
sotto l'oscura nebbia e novembre.  
A tratti, dentro la notte, i passi  
vacillano, pesantemente incespicano,  
un guizzo di metallo fulminante  
luce, alla notte una radura strappa;  
e tu prosegui intanto a sbalzi  
pei viottoli sassosi del monte;  
ma è una gioia selvaggia  
dell'animale e della forza e del tempo,  
quella di tremare ed essere ancora  
il vento e il passo e la notte sola.  
Così per l'aria fresca e la pioggia  
coi suoi rami di molle andatura,  
dove i suoni scivolano o si rompono,  
il cielo apre le porte alle foglie,  
e vi si specchiano i cieli e i soli;  
e ognuno cerca la propria stella.*

III°

*Miliardi d'anni fa ci fu il Fiat  
pei nostri cieli, e tutto fu fuoco,  
rotolavano i globi come grani  
nei vortici cui ognuno aderiva;  
anche la terra, una goccia di fuoco  
la massa antigrafitazionale;  
ma poi a poco a poco il proprio arco  
ridusse, e le fiamme sempre più  
tenui, sempre più gravide al proprio  
centro volte, per piogge di granito  
e silicio, a strati di ardente  
cenere, palmo su palmo e rotture,  
il fuoco raggiunse la sciolta acqua,  
legando l'ossigeno e l'idrogeno  
con una scarica a tremila gradi;  
e cominciò da archi alti a conoscere  
gli innumerevoli movimenti  
dell'essere azzurro seme libero,  
regno del fulmine e del fiume,  
che dal cielo straripa in scrosci immensi;  
e quando potè in sè giacere  
per gli aridi seni delle valli,*

*raccolse amica ogni libero atomo;  
e nel suo ventre mille incontri avvennero;  
fino alla vita, che si estrasse autonoma,  
l'io e l'acqua a fronteggiarsi e coesistere.  
Ora con moto irrequieto si scioglie  
di continuo dal mare e dalla terra;  
e come cotone lieve vola  
veleggiando per i grandi cieli;  
quando in alto diventa pesante  
pel cumulo dei granuli liquidi,  
o leggera, come sciami di ali,  
o cadendo in sonori chicchi tondi,  
si precipita, ora qua ora là  
col suo innumerevole ventaglio scrosciante,  
dove imbevendo gli aridi terreni,  
cotti al sole si spaccano a esagoni,  
dove offrendo il fresco murmure  
per le foglie e i semi in attesa  
di aprire le porte avanti alla luce,  
o già festosi alla prima radice,  
che fremono e crescono ogni giorno;  
anche i pozzi oscuri raggiunge  
sotto le rocce, scavate cisterne  
di fresca estate; sgorga pura e rorida  
mostrando i suoi specchi di vetro liquido.  
E' una vera gioia il suo pettine errante*

*quando ondeggia per le opache valli,  
come il riso degli sposi, o il polline  
che si eccita lungo il caldo stilo;  
i ruscelli sussurrano con sempre  
più energia tra le rive erbose,  
cedendo a bocche arse sorsi rapidi;  
a volte s'insinuano negli orti  
e qui infiltrano in ogni stelo  
il loro chiaro nutrimento;  
mentre i torrenti attorcono nodi  
di vigore tra sterpi e ciottoli,  
rovinando quanto a terra incontrano,  
fino a che il piano li trattiene  
o li immette roteando nei fiumi,  
dimora di più quieto scorrere.  
I mari giacciono perennemente;  
a volte il vento ne trae le onde  
che incalza e spinge e rovescia,  
stirando fiocchi di spume leggere  
su crinali di limpidi coralli;  
ma sotto si specchia impenetrabile  
nella notte e nei fiumi tenebrosi,  
cibandosi di pesci e morte alghe,  
e raccoglie sangue ed ossa naufraghe  
nei fondi uteri delle sirene;*

sotto vive in nuvole abitate  
da miliardi di esseri viventi  
che nascono l'uno per l'altro in sintesi  
di continua nascita e morte;  
lì nacque il primo essere stupito  
di sentirsi altro di sè vetro e specchio,  
tutto furore del moltiplicarsi,  
uno solo e diverso, e diverso  
d'anno in anno, per secoli e secoli,  
fino alla mano ed alla bocca dell'uomo.  
Ecco dunque la vita dell'acqua,  
il suo aprirsi a tutto, il suo essere  
bara e culla, pascolo e dente;  
dentro vi erra tutto l'universo  
con ogni stella di freddo e di fuoco;  
e l'uomo può immergervi la morte  
invisibile dei suoi veleni;  
può scaricarvi fogne e saponi,  
cancri chimici e medicinali,  
feroci microbi indegradabili,  
diossina e polveri radioattive;  
l'uomo uccide il popolo del mare,  
e l'acqua, nero catrame di morte,  
sbatacchia le sue grumose fogne  
contro le grasse rive puzzolenti.



*L'E-123, l'acido cianico  
ti macchiano e legano il piede,  
la tua parola è minaccia e croce,  
il tuo occhio oscuro bitume.  
Così hai ucciso la tua vita.  
Nell'aria d'aglio e d'aspro afrore  
il sole si fa strada con fatica,  
passando solo le pallide aurore  
come nebbie o sabbie di luce;  
anche le piogge di ruggine e sebo  
s'attaccano l'un l'altra a chiazze  
e spiegano le loro dense melme  
per là dove brillavano ruscelli,  
e gli occhi erano scintille verdi.  
Ogni tanto una piuma o l'ala  
tracciavano veloci arcobaleni,  
come le onde del riso sui labbri  
se godi e allegro è il tuo cuore;  
e quando due, lì correndo, si amavano  
ecco aperti uccelli di chiare mani  
per l'improvviso contatto d'amore,  
per il nido e il fuoco e il pane.  
Allora i mari su verdi cavalli  
cavalcavano mutevoli groppe  
secondo gli umori o le furie*

*del puro pulsare delle tempeste;  
ora le ammine aromatiche ingravidano  
le viscere, aprendo torai sessi  
su organi che ignorano l'amore  
penetrato, e il subito scindersi  
per corpi esatti e armoniosi.  
Le acque e le arie hanno sperm  
che ti fecondano qualunque cellula,  
come ai primordi della vita, quando  
in un diluvio di migliaia di cellule  
s'intrecciavano coppie feroci  
per cancro, e nuove specie,  
capaci di opporsi a folli amori,  
immuni e allergiche ai contatti.  
Ora esiste e prospera e dilaga  
un unico e solo ed invincibile  
nemico moderno dell'uomo: il chimico;  
questi occhi e queste mani per gli atomi  
che alla cieca unisce e attacca,  
questo esultante bambino cieco  
che trae dal caos, tutto, il possibile,  
ignorato da sempre dalla vita  
e che la vita assorbe improvviso  
a traumi di scariche e frane,  
o ritorni a millenni quadrupedi  
con parti deformi o multigemini.*

IV°

*Decine di millenni sulla terra  
folta e gridata da animali  
senza storia e parola, passarono.  
Passarono gli animali e le erbe  
le une sugli altri scomparendo.  
Ogni tanto nei silenzi profondi  
scrocchiavano i tronchi sradicati  
proprio come granate tra rovine,  
e mandibole enormi trucidavano  
anche le ossa delle prede, e i crani;  
come marosi tra le alte felci  
serpeggiavano monti animati  
su due zampe, migliaia di denti  
e gli ugghiali si avvolgevano ai gridi  
come crolli o cascate o frane;  
tutto era grande nei vasti piani,  
ma gli occhi di vetro poco spazio  
avevano intorno, e il cervello  
un pugno, solo un pugno essenziale  
per la lotta, il cibo e l'amore;  
e quando il dinosauro feroce*



*spaccava un varco al suo inseguire,  
la sua cieca ferocia azzannava  
persino i petrosi stegosauri  
con strappi, prese colossali, morsi,  
e ugghi rozzi, foschi e trucidi.  
Sul terreno carcasse come navi  
fossilizzate, assi sui fondali,  
mostravano i grandi bacini rotti,  
irti di neri uccelli dentati  
che piombavano giù per saziare  
la brama di truculenti avanzi,  
Però già sotto, piccolo e trepido,  
scattava tra le erbe il toporagno;  
il prolifero e vorace quadrumane  
occupò velocemente il mondo,  
si stabilì nelle crepe e nei rami;  
furono sue le tane e i nidi,  
piegandosi, e qua e là divenendo;  
così qui rose, lì morse, là prese,  
e fu tupaia e scimmia: occhi e mani  
per la memoria e il ragionamento.  
Allora i grandi corpi animali  
con un grano di cervello, fu allora  
che eserciti di forti toporagni  
assalirono e rosero i serpenti;  
i piccoli mammiferi, padroni*

*di allattare dalle gonfie mammelle  
i vivaci figlioli, ormai liberi  
di curare, anche mesi, i piccoli;  
potevano stabilire un regno  
superiore di idea e suono.  
Sopra i rami più alti gli uccelli  
d'ale e penne, spargevano trilli  
come ora, svelti e risonanti,  
e come ora allestivano i nidi,  
covavano uova, e appena bocche  
aperte reclamavano il cibo  
ne cercavano or qua or là guardinghi;  
come ora in Africa e in Asia,  
popoli di animali si spargono  
o aggruppano e fondono e brucano  
così numerosi così selvaggi  
che è facile abbatterne e sbranarne  
quanti uno vuole senza grave danno  
per la specie; anzi equilibra  
quelli che divorano le erbe  
spoglierebbero in pochi anni la terra,  
mangiando anche letame e sterpi.  
I carnivori nacquero per fame,  
la loro ferocia fu necessaria,  
dovunque si giravano i denti  
degli implacabili roditori*

*riducevano a trucioli i legni;  
tanto folte le bocche e le mani,  
così stretta e dura la convivenza  
che bisognava soltanto lottare  
o irrobustire una forte dentatura;  
ecco come nacquero i canini  
contro l'enorme sfacelo dei rami,  
la fame della carne grassa e pigra  
lì a portata di denti, dovunque.  
Ci fu la selezione naturale,  
lo sviluppo, l'ingegno, il cervello  
sempre più sottile e ingannevole  
per il gioco e per gli inganni.  
Non c'era ramo senza una tupaia,  
e crescevano diversificandosi;  
tenevano il corpo in molte eretto  
sorreggendo sui seni i nudi figli;  
fu quando a migliaia sugli alberi,  
da ramo a ramo, a voli planati  
coi loro radar notturni, i chiropteri  
invadevano gli insicuri rami,  
che alcune preferirono la terra  
e le tane dentro rocce sicure;  
di giorno a corsa lungo riviere,  
già esseri bipedi e superiori,*

*con un gridio acuto e spontaneo,  
coi figli attaccati alle chiome,  
o in braccio, come ora le donne  
quando scelgono il proprio petto;  
e se ne avvantaggia il tuo neonato,  
perchè gli dai cibo e anticorpi,  
ma anche e più quello di cui avrà  
da adulto, rimasto solo, sempre  
bisogno: la sicurezza essenziale,  
che nasce in seno, col latte e il respiro;  
la tua faccia è il segno del presente,  
quelli intorno; se ridi, lui ride  
e si apre alle braccia e alle voci  
che lo affollano di suoni amici;  
la madre bottiglia è un veleno  
di silenzio, crescendo, un serpente,  
senza latte, bramoso e solitario;  
e tu perderai i seni, piatti vuoti,  
il privilegio della femmina  
di tutti i sani e buoni animali.  
Così andavano, risa e gridi,  
dove amandosi liberamente,  
sin dalla prima peluria del pube,  
dove a rissa e schiamazzi in gruppi  
sempre nuovi assalivano  
i nemici e le piccole prede.*

*A sera ogni gruppo raggiungeva  
le tane e gli alberi abituali  
per una notte tranquilla e sicura,  
badando ai vampiri che nel sonno  
uscivano muovendo l'aria appena  
e subito sulla preda, improvvisi;  
ma li stanavano in tempo mangiandoli,  
o sbattendoli a terra coi gufi  
gli allocchi e le civette maligne,  
che non dormono, hanno certi occhi  
di fuoco, e predano chi dorme.  
Anche gli orsi, goffi e feroci,  
di notte il ventre li spinge a cercare  
il cibo, e qualunque cosa sbranano,  
il capriolo o l'uomo non provvido;  
i lupi cauti, a gruppetti lenti  
inseguono e accerchiano  
balzando di scatto intorno alle gole,  
che il puledro crolla senza gemere  
ed è pasto quieto per giorni.  
Per questo, al tramonto, chi qua chi là  
in cerca della tana più sicura,  
per la madre e i deboli figli.*



V°

*Lontano il vento scuoteva il verde  
naturale dei prati, e portava  
a ondate le strida dei passerì;  
i piccoli esseri pullulavano,  
preda e aggressore volta a volta,  
in una lotta di verde e sangue  
per il meglio e la vita e il cibo;  
le ominidi a branchi irrequieti  
qui e là saltavano velocemente  
con dietro già i figli svezziati;  
a un tratto High, giovane flessuosa  
in attesa di amori forti e pieni,  
in disparte da una lite feroce  
tra maschi, attendeva il vincitore,  
per figli sani e robusto amore;  
High, altera e nuda e fremente,  
Mi, disse al vincitore, la prima  
parola del mondo, MI ~~è~~ e sparirono  
insieme per fare all'amore.  
Subito i suoni vuoti e volubili  
divennero cose: MI "io" prese*

*a rincorrersi di bocca in bocca;  
e le donne a parlare iniziarono  
cedendo il gesto ormai ai suoni,  
per loro e i propri figlioli.  
Ormai le grida varie e sempre nuove  
scemavano per vivi monosillabi,  
e cominciava già la storia umana;  
perchè è la parola che ripete  
il tuo gesto e ne lascia il segno  
nella mente: dieci parole a secolo;  
in diecimila anni un matrimonio  
di semi così grande che l'uomo,  
ormai saggio e padrone e forte,  
può serbarli, come in un granaio  
le ricchezze, nella sua memoria;  
coi primi canti delle ninne nanne,  
e i furiosi amori, e le stragi  
necessarie, e i combattimenti.  
Allora inventarono la famiglia,  
la donna non scelse più; un uomo  
per una donna, sempre uguale, sola  
con il figlio e il focolare; e aspettava  
passivamente il cibo e l'amore  
provocato al tatto, non necessario,  
come quando il ciclo naturale*

*ne attizzava in giusti giorni voglie  
e attrazioni, e si esponeva  
gratificata alla scelta aggressiva;  
poi se ne andava ricca e quieta  
per suo conto, o presso le amiche;  
e se nell'utero il nascituro  
aveva preso già a succhiare  
dalla placenta le vitali vene,  
senza amori provocati, le brame  
intellettuali insoddisfacenti,  
aspettava senza più desideri,  
respinta da sgradevoli odori  
del maschio e questo disgustato  
dagli odori delle femmine gravide,  
aspettava che spontaneamente  
con poche doglie il figlio dall'utero  
scivolasse via dolcemente  
per il buon latte, l'amore e la specie.  
Certo era il tempo e l'età dell'oro:  
tutto d'ognuno, a ogni donna il migliore;  
e il forte, dal grido rovinoso  
spargeva il suo seme selettivo.  
La parola dal nulla trae la storia,  
allena i nervi, e ci dà il possesso  
delle cose, incanta e trafigge;  
la parola semina vita e stragi.*



*Essa creò gli Egizi e gli Assiri,  
e li educò al sole e alle piramidi;  
prescriveva gli onori agli dei  
e come imbalsamare i defunti.  
S'impresse sulle pietre e sui lini,  
vinse i metalli coi regi proclami;  
in ogni modo cercava la storia  
per fissarla su scritti e memorie.  
Il patriarcato rovinò l'amore:  
la donna succube, sempre alle voglie  
continue dell'uomo aperta, senza  
più corte, o riposo, o rifiuto:  
anzichè provocatrice d'amore,  
passivo giocattolo dell'uomo,  
che ormai non cerca, o sprona e desiste,  
ma si appropria del sesso come vuole  
senza che la compagna lo decida,  
come è nella natura per le femmine,  
felici e libere nel proprio corpo.  
Ogni donna dovrebbe il suo amore  
cercarlo come vuole, ma i figli  
col più forte, i figli col più sano,  
senza famiglia, la famiglia in due,  
lei e chi nasce nel libero seno;  
la società che abbia per la madre*

*e soldi e lavoro assicurato,  
e tempo per nutrire corpo e mente  
per i primi tre anni, quando tutto  
sulla tabula rasa si trascrive:  
il riso e il pianto e il prossimo  
come àncora e svago e crescita;  
un dovere il seme sano, e il crescere  
non tra i drammi e gli orfanotrofi,  
comunali e clericali asili,  
dove il cuore si perde, e la parola  
non si scrive, e la mente non canta,  
nè tra coniugi litigiosi e letali  
che istillano la paura ogni giorno,  
o piantano sugli affetti le croci,  
o resecano con stolta morale  
i puri sessi dei puri fanciulli.  
Allora nacquero storia e morale,  
lungo il Nilo negro e infinito,  
coi piccoli animali alle sponde  
e molti uomini lungo il suo corso.  
Il Nilo era un dio, esuberante  
e preciso, luna d'acqua e di numero,  
e quando le campagne bruciavano  
subito le inondava, e i semi,  
in pochi giorni già spighe e grano.*

*Allora gli strapparono le mani  
alla donna, gli uomini immorali,  
mai sazi, per possederla quando  
loro aggrada, e le attaccarono  
sulla bocca la viscida morale,  
che all'uomo tutto concede, alla donna  
solo la fedele verginità;  
i figli non un bene da allevare  
nell'affetto e nel pane sicuro,  
ma anch'essi schiavi della frusta, schiavi  
dei tabù, vasi pressati di storia  
parola autoritaria e vuota,  
che taglia, erode, annoda e inginocchia  
l'io, la persona che si sforza ad essere  
già muro e strada, già dai primi giorni.  
Da diecimila anni si è fermata  
nell'alcova, senza bocca e mani,  
a giacere, e a partorire;  
sempre vergine, senza nome e pane.  
Ma la parola è amore e pace,  
non guerra, figlio ucciso, lutto-madre;  
non è la strage, e le città abbattute.  
Bisogna liberare chi protegge  
col seno e la parola l'uomo,  
feroce d'arma, di tabù e morale.*

VI°

*Il grande Nilo come un ventaglio  
apriva e chiudeva il canale  
facendo passare dee e scrittura  
verso l'oriente, i Fenici e il mare.  
Iside d'oro, Liz, Pellegrini  
bronzea, Nefertiti ancor vivente,  
dea e regina, dal sangue negro,  
passava il mare ad ogni stagione  
per donare i sacri culti d'amore  
all'uomo già piegato dalla storia.  
Così nasceva la vergine Baba  
dalla parola vera, e Inanna  
terribile, amata dal gran Tammuz  
il grande dio Ama-ushum-gal-an-na,  
la cui madre è il dragone celeste:  
da lei nacque Afrodite e Venere,  
e Turan, etrusca, mater matuta.  
Tutte dee, dalla dolce parola,  
che insegnavano la convivenza  
per il bene dei figli e la casa,  
nutrendo di calde parole l'uomo,*

(sous il ois  
dell'anno)

*atroce, senza dimora, fiero.  
Ma appena i pii culti gli ebbero  
insegnato la nascita ad amare,  
subito dei di morte e di guerra  
costruirono templi di splendore,  
dove ogni giorno palpitanti viscere  
venivano offerte al signore:  
e le dee morirono nell'ombra,  
o occupavano nicchie inferiori.  
Marte, il fulvo, spada potente,  
imponeva proprietà e statuti;  
gli altri dei litigavano in alto  
tra i banchetti, lontano dai giorni.  
Così nacquero civiltà, e morirono:  
attrezzi, e pelli, e grotte, e case,  
e templi, e scritture, e infinite  
generazioni di silenzio, alte  
torri, castelli, fortificazioni,  
tutto - sangue e macerie - tutto  
per l'oro, l'ambizione, gli dei.  
Tuttora le piramidi attestano  
montagne di gemiti e rotte mani  
per l'arido silenzio e il deserto;  
ancora oggi Badari e Uruk  
mostrano la loro pelle in frantumi;  
e gli scampati, ogni volta, sempre*



*a metter pietre nuove e confini,  
e a ricordare le Ilio incendiate,  
o provar nuove lingue e segni e armi.  
Sargon Hammurapi Suppiluliuma  
scrivono le parole sul sangue,  
e annientano le braccia che erigono  
le strade, i templi, e le dolci case;  
sono quelli che assediaron Troia,  
tutt'intorno, per dieci anni continui,  
a causa della luna trafugata,  
disperdendone il sangue fino a Roma;  
quelli che a orde sempre più vaste,  
come cavallette sui muri, sgretolano  
davanti agli occhi dei bambini increduli,  
i muri e gli occhi delle madri;  
quelli che, davanti a Roma stupiti,  
le colonne potenti - fiori d'ombra,  
non s'arrestano, pensano, imparano;  
cogli occhi lucidi di marmi e statue  
corrono qua e là per frecce e arieti,  
come branchi di lupi tra le pecore,  
alla cieca qua mordono, là sgozzano,  
e si fermano quando tutto è strage,  
felici sopra tutte le rovine.  
Questa è storia, amico mio: frane  
di cadaveri sulle civiltà;  
che nasce giorno per giorno: un muro,*



*l'aratro, l'ago, il canto, un bimbo  
così nuovo, e ride inconsapevole;  
e tutte quelle mani che fioriscono  
sul lavoro, l'amore e la pace.  
Prima la parola, poi la storia  
del politico, colui che si nutre  
senza riposo di bile e sangue,  
l'uomo dalla robusta dentatura  
e dal fegato a prova di proiettile;  
ma la vera storia, quella durebole,  
non scritta ma fatta ma tramandata,  
la storia erede della parola,  
netta - l'oggetto - il pensiero e nient'altro,  
la storia-fenice sopravviveva  
a ogni maceria, a ogni lutto  
rinascendo dalle povere mani  
non tagliate da dolore e da morte,  
Per questo il meglio arrivò a noi;  
e gli Schliemann ebbero le prove  
del fuoco e della carne e dei vecchi  
traballanti sulle spalle dei figli;  
le spose schiave o vaganti spiriti;  
tra le macerie brani di memoria  
trassero con perizia e amore,*

*per dirci che là dentro non si trova  
il cadavere della civiltà;  
quanto è fatto, la parte migliore  
l'eredita il vivo, e la passa  
di lavoro in lavoro nei secoli;  
la vera storia è davanti agli occhi.  
Ma dobbiamo scegliere senza guerra.  
Per evitare nuovi Champillon  
su troppe stele di Rosetta, perse  
dalla bocca, e da ogni memoria;  
l'uomo felice nel suo canto, il dio  
a sorreggerlo dinanzi alla morte,  
coi veri sortilegi e i campi Elisi  
che aspettano sereni ogni uomo  
quando ha chiuso la casa e i suoi elementi  
ritornano ancora spersi e liberi.  
Non ha bisogno di Unni e di Vandali  
che fanno a gara a cancellar città  
e seminano la morte idrofoba,  
ma di mani e attrezzi e libri.  
Allora i campi cantano le spighe  
e i pascoli abbondanti dove  
saltano gioiosi puledri e agnelli;  
le mille case fumano aperte,  
le ragazze allegre per le strade*

*sbirciano e accettano le simpatie,  
o s'intrattengono senza timore  
con chi vogliono, o ballano, o ridono;  
perchè da tutti odora il pane,  
c'è libertà, e lavoro abbondante.  
La pace è fondata sulla giustizia:  
la giustizia sull'umana equità,  
e non c'è legge che possa comprenderla  
come un guscio giusto; essa è bilancia,  
giogo, \*giug-ti-tia, \*gioghità,  
fulcro tra il tuo dare e l'aver.  
Il politico s'arma giorno e notte,  
come un cactus gli crescono le spine,  
sotto banco regala le pallottole  
o serba corde per gli avversari,  
e manda aguzzini nelle prigioni,  
o ammuccia uomini per la morte;  
la sua lingua è peggiore delle armi:  
ne trova sempre una per uccidere  
colui che ha torto di contraddirlo,  
e passa alla storia ecco, passa  
il dissimulatore di ideali,  
e non le opere di pace, il fiume  
di mani che irrigano il pane,*

"qualità del giogo"

*che fecero la casa e il libro,  
e insegnarono ai bambini a crescere.  
Possa l'uomo liberarsi dal male:  
le armi che rallegnano il politico.*

VII°

*Il politico mai può dormire:  
pensa ai ceppi e alle teste appese,  
pensa a come sottrarre vino e grano,  
pensa a uccidere cogli ideali;  
così ama la scienza e alletta  
gli intellettuali: - Qua un'arma  
per te, un libro ad hoc, ci vuole,  
sei in pericolo, intellettuale;  
per il tuo bene: un'arma e un libro.  
E giù dalla clava alla bomba atomica,  
ingenue mani per la fredda morte.  
- Ma l'uomo è così, così ti assale,  
e tu, amico, ti devi difendere.  
- Hai ragione, hai ragione, politico;  
ma ora basta, siamo maturi;  
la nostra pelle è come un'otre,  
i tuoi discorsi immensi cimiteri,  
hai trascinato tra le sponde torbide  
cadaveri e cadaveri e cadaveri;  
è giunto il tempo per fare da soli.  
La gente, tutta: tra loro si amano.*

*Accosta un russo ad uno spagnolo;  
non ci sono cadaveri o trappole  
tra le loro mani, i loro sessi;  
spara ad un negro e un bianco; moriranno;  
celebra nozze tra ogni confine,  
nasceranno liete feste e figli;  
ma metteteci in mezzo un politico:  
scopre odi e coltelli in ogni tasca,  
si piega e piega le religioni,  
fa inventare monete e confini,  
conserva lingue morte o ne fa nuove,  
come acqua insonne rode le pietre  
così rode il cuore del quieto uomo,  
e lo trascina qua e là pel mondo  
con le armi, le preghiere, gli slogan.  
Siamo corbelli di storia, tamburi  
con la pelle dei fratelli, perpetue  
lavagne sulle quali ci scrivono  
cancellando sempre il nostro nome,  
l'io senza l'es, calpestato e deriso,  
l'es senza sensi, porte, crucivie.  
Abbiamo bisogno dell'uomo libero,  
che non sia preda delle false idee,  
o schiavo sotto il peso delle leggi;*



*un tempo nuovo di autonomia,  
con giustizie pronte e locali,  
taglieranno il mondo che sta per nascere  
dal putrido ombelico della storia,  
dall'internazionalismo economico  
che inginocchia le povere nazioni.  
Autarchia-libertà-giustizia:  
che l'uomo sia più grande dello stato,  
ogni nazione un popolo, uno stato,  
ogni stato autarchico libero,  
non vittima, nè preda, e non pascolo  
della forza, dell'odio, la paura,  
che sempre moltiplica i coltelli,  
sposta i confini per rabbia, accusa  
e perseguita anche gli innocenti.  
Ognuno per sè, tutti insieme,  
discutendo e amando gli altri;  
ma se uno, uno sbaglia, giustizia  
subito lì, senza trucchi e leggi,  
che si stirano e aggrinzano a piacere  
secondo i soldi, i dotti, la politica.  
Lo stato è un robot gigante, ormai,  
con sale enormi di vetri invisibili*

*dove a un passo ti ignori e detesti  
vedendoti e incontrandoti di scatto;  
ogni giorno uomini e uomini,  
appena nella gabbia dello stato,  
migliaia di spazzole li detergono  
di ogni odore, idea e amore;  
innoqui e amorfi, e detestabili,  
immobili sulle poltrone siedono,  
aspettando numeri gesti o segnali  
per compiere gli stessi movimenti  
nei quali furono abilitati;  
nemici dalle mani atrofizzate,  
così bianche e deboli che tremano,  
e non riconoscono più le cose,  
non riconoscono più le cose.  
Lo stato, creatura del politico,  
molosso Urano brontosauo;  
pulisce e ingloba tutto intero  
il vile corpo e lo spirito vile,  
e quando ti cerchi non ti trovi,  
la tua identità è dissolta  
dai terribili saponi politici  
che ti detergono fino in fondo  
fino al nocciuolo, al corpuscolo,*

*al tuo embrione tremante nascosto;  
i suoi cento occhi ti frugano  
sempre, dalla nascita alla morte;  
centinaia di fili ti semuovono;  
tu saluti, grazie, ma si figuri;  
un topo tra le carte immangiabili.  
Metti occhi e bocca, dappertutto,  
donna, aspetta, attenta al sistema;  
ti sta già dando la storia e il fucile,  
ma tu riprenditi la tua parola,  
crea un'alternativa di pace;  
i figli sono tuoi, non li ammazzare  
come raccontano i libri degli uomini;  
riprenditi la libertà di amare.  
Certo è duro assalire il sistema,  
ridurlo in rada polvere inattiva,  
farne pezzetti di vuoto ricordo  
per un mondo a misura d'uomo:  
e per giunta senza storia e fucile,  
senza cappi o scariche o unghie  
asportate da mani che si vendono.  
La donna sta affacciandosi ora  
da appena pochissimi decenni,  
e pel timore del diverso l'armano,*

*l'addestrano ad uccidere i figli  
di altre madri, e le loro opere.  
Non accettare la pillola, dagliela  
all'uomo, dagliela; ti blocca ormoni  
e ti riporta al piacere prepubere;  
immaginato; intellettuale;  
ora caricano le femministe:  
gridano slogan, calzoni e fucili;  
falsi problemi; strumentalizzate.  
Ma siate donne, donne, non uomini,  
e proponete un mondo migliore.  
Il vostro sesso è latte e nido,  
le mammelle, il primo volto amico,  
da voi il figlio trae salute e mano  
la buona madre è gioia civile;  
ma se battute, o manipolate,  
state lì sotto l'uomo, torve e acri,  
il vostro latte è veleno, il vostro  
parlare ansia, schiavitù e bile.  
Bisogna proprio ricominciare,  
e si comincia dalla donna e il figlio,  
perchè è buono il seme e la radice  
è buona, se la terra è buona,  
se il sole e le piogge s'avvicinano  
senza crepe, vermi, e inondazioni;*

*così il figlio nasce e cresce bene,  
nessuno ne torce il suo salire:  
e quando è grande non prende il fucile,  
pieno d'antiche schegge e ferite,  
che s'infliggono al seme e all'uomo;  
come succede, maestra la storia.*

VIII°

*Come lampade suggestionate  
nella notte, quelli che stanno persi  
alle porte, vanno come le foglie;  
mai identici, clessidre uguali  
vuote vertebre, vuoti crani;  
eppure eri zeppo d'indicazioni,  
un'enciclopedia universale,  
eri abitato dalla parola.*

*In te aveva posto il primo fuoco  
manovrato, e la ruota, segno  
sacro della luce del dio diurno,  
la clava e la freccia sanguinaria;  
il mite agnello e la capra nervosa  
ti preparavano gustoso cibo;  
già gli dei guidavano i tuoi atti  
scuotendo i venti, le acque e la luce;  
e per i secoli scrivevi le gesta  
d'amore e di sangue della vita.  
Eri carico già del tuo sapere.  
Ma il dubbio e la domanda erano  
i tuoi nemici, erano le spade,  
erano mani nel caos, delle cose:*



*perchè la vita e la morte, perchè  
la luce e la notte, l'amore e l'odio,  
le cose che diventano, mai stanno,  
chi crea il creato increato.*

*Le cose, anche grandi si consumano;  
piano piano briciole si distaccano  
il caldo e il freddo, l'uso le disperdono:  
un pò l'erode il vento, l'acqua scioglie  
le tensioni, e si porta via i nuclei,  
quindi, ogni masso, anche grande, è fatto  
di minuscoli noccioli invisibili,  
ognuno per ogni cosa, e il tutto.  
Così tagliando e tagliando i massi,  
si otteneva un mare di nuclei,  
frutti lucenti ch'emanò il creatore  
senza bisogno d'altri che di sè.  
Atomi, particelle indivisibili:  
ogni cosa ne aveva di identici,  
come mattoni per la propria casa,  
le stesse foglie per lo stesso albero.  
Ma il dubbio insinua le sue strade:  
se io struscio un oggetto e lui attira,  
che accade tra i due accesi contatti?  
L'elettrone, il nucleo ha gli elettroni:*

*li perde e acquista, oppure ci si lega,  
per cellule e cellule infinite.*

*Il potere politico guardava.*

*Quando Volta con le pinze un fremito  
scaricò sui muscoli della rana,  
subito l'occupò la grande idea:  
rame-acido-zinco: l'elemento.*

*Il potere politico guardava.*

*Ma la grande calamita, il grande  
inesauribile serbatoio  
d'elettroni, dopo il fuoco e la ruota,  
fu la cascata di ogni energia.*

*Essa consta di un ferro, all'interno  
le sue forze sono cicliche onde,  
sempre pronte a percuotere il ferro  
dolce, per vibrarlo in consonanza,  
e scaturirvi fonti d'energia  
che il rame passivamente accoglie;  
come una corda la percussione,  
e ne trasmette i suoni intorno:  
basta solo che giri, come pietra  
nello stagno, nel suo campo magnetico  
battendo a favore e contro, produce  
gruppi d'onde d'unione e rottura;  
e sempre, senza che mai si consumi,*

*ad ogni giro rompe e lega corde  
per la forza che oggi muove il mondo.  
Il potere politico guardava.  
Come al solito occhi e mani in moto;  
nascono macchine e attrezzi e scoperte  
che in un secolo il dubbio ha inventato  
il più straordinario dei mondi.  
L'intelligenza mossa dal suo dubbio,  
torturata da questo come colpa,  
l'assillo che ti tira fuori strada,  
che ti spinge al di là della legge,  
l'intelligenza vive tra i cadaveri  
dello statuto e della morale.  
Ecco la grande futura piramide:  
potere dell'intelligenza, primo,  
potere economico, secondo;  
sotto, ultimo, il potere politico;  
di seguito i servi del potere  
generale: i dormienti burocrati.  
Quando l'uomo viveva nei gruppi  
erranti, tra loro il più aggressivo,  
con ferocia diveniva il capo;  
e dominava, in quanto era pari  
per intelligenza ai più, spietato  
conservatore dei beni acquisiti;*

*ma sopra c'era il nuovo, che temeva,  
e appena vinto tutto sterminava,  
e ne pigliava le briciole utili  
a conservare il proprio prestigio  
con l'arma, sempre vecchia, dei valori;  
così presi persi e maturati.*

*Per questo: il potere all'intelligenza.  
Basta con la ferocia e la mediocre  
altalena sul passato e il falso ponte  
presente, e il falso temporeggiatore:  
l'uomo è stanco, ormai, del potere  
così vecchio, marcio, repressivo,  
che inventa armi ed armi, e carestie,  
e cambia climi, e avvelena il mondo,  
dominando tutti colla paura,  
come ai tempi dell'età dei gruppi,  
tribù sotto un unico tiranno,  
di cui erano i frutti e le femmine.*

*Il mondo, oggi, ha bisogno di pace:  
non l'intelligenza asservita, il mite  
scienziato, strumento politico:  
non il libro per chi gioca alle armi.  
Il tempo è un nastro cinematografico,  
dove il creato scorre senza posa,  
mutando un poco ogni giorno l'angolo,*

*e il piano, e il numero d'incontro;  
i cerchi ampliano vuote spirali  
per storie sempre diverse e identiche  
che il fuoco primitivo riscrive  
da sempre a ogni sempre nell'universo,  
dove l'uomo variando già c'era  
implicito, colla pioggia e il vento;  
ma non lo statu quo, la condizione  
del rimanere l'esplicito stabile;  
perchè tutto ritorna nel suo giro,  
come il proiettile nel punto fermo  
del suo nuovo esplodere essendo fuoco  
o anche molla di liquida luce,  
dove tutto riscrive sempre il tutto  
identico e diverso e identico,  
come l'onda che si propaga, e resta  
onda, e ferma sommuove se stessa.  
Il futuro è continua creazione;  
l'intelligenza diventa e crea;  
si prenda il potere l'intelligenza  
che diviene, essendo l'universo.  
La politica ha soltanto un'arma;  
usare paura contro paura,  
per fermare ciò che mai starà fermo,*

*perchè il tempo è una pellicola in moto  
che gira senza principio nè fine  
intorno al punto in cui entrambi coincidono  
e partono e tornano in eterno.*



IX°

*Scienziati di prim'ordine, poeti  
famosi, giornalisti indipendenti  
abbiano il potere ideologico,  
non il politico guerrafondaio.  
Vedete, l'intelligenza e il dubbio:  
coi pianetini del nucleo fonti  
di suono di distanza e di luce  
hanno aperto, inesauribili:  
con essi hanno guardato più dentro  
nel centro del sistema, primo sole  
avvolgibile di pura potenza  
intorno a rapide sintesi e atto;  
con essi neutroni e positoni  
e neutrini e monotrini ultimi  
dal buio la loro vita veloce  
hanno scritte subitanee luci,  
i grafici del loro potente essere.  
L'uomo, occhi immensi, ne leggeva  
e forza e moti e trigonometria  
scrivendo i tratti infinitesimali  
per la scienza e il nuovo modo.*

*Altri invece l'azione e reazione  
esaminavano nel loro flusso:  
ogni colpo si scarica in opposte  
direzioni, come un pugno sull'acqua  
ne innalza intorno raggere di fuga;  
ma se si obbliga la forza, allora  
percorre due direzioni,  
in proporzione inversa alla massa;  
come la palla che va e viene,  
o la pallottola e il cannone  
che la polvere lancia via opposti.  
La freccia scatta all'opposto del braccio  
perchè un impulso la sospinge avanti,  
ma se avesse scoppi ripetuti  
mai cadrebbe a terra senza forza,  
ma via in perenne movimento,  
come gli astri che girano in eterno.  
Così inventarono un mezzo volante  
che in sè esplose con forza continua.  
Sisifo delle mani e degli occhi,  
svoltola i gomitoli dell'essere  
da quando il sasso e la provvida clava  
distanziavano l'uomo dal pericolo;  
da allora scorre il filo d'Arianna  
per la tela, Penelope costante,*

*su cui si scrivono fatti e misfatti  
coi fili bianchi e neri, vicendevoli.  
E quando l'atomo aprì le pagine  
del suo sviluppo d'acini orbitali  
qualcuno vi sparò dentro i raggi,  
e scoppiarono le arcate terribili,  
cadendo i ponti in onde di braci.  
Ma il politico guardò Hiroshima  
e il suo grido di brace l'atterò.  
E' una forza primiera lampeggiante,  
luce limpida, su sè stessa ruota  
in capsule uguali e contrapposte  
è il tempo del fiat e del sè altro  
che dura per miliardi e ricomincia,  
come un pendolo nasce ad ogni angolo  
senza tema della freccia del centro.  
Bomba atomica, acca, neutrina  
non sono, mai, le armi dei popoli:  
quali ragioni terribili possono  
un russo e un americano opporre?  
I popoli tra loro non si odiano:  
dividerebbero spose e sposi.  
Ma il politico guarda Hiroshima  
con la lama delle armi terribili.*

*Solo l'intelligenza in mano proprie  
può riempire le trincee dell'odio:  
l'intelligenza: e l'economia,  
la politica e la burocrazia;  
le armi da tenere sempre in pugno,  
sempre all'ordine, e giustizia pronta,  
senza i cadaveri delle leggi.  
Immaginiamo una gara di pace,  
miliardi di dollari e di rubli,  
un nuovo Nilo per i nuovi deserti.  
Allora nasce Von Braun dello spazio  
che muove proiettili automatici,  
dapprima le V2 micidiali  
che crollano e devastano Londra,  
ma poi di nuovo la pace nasce, di nuovo  
le mani fanno a gara per le strade,  
ancora crescono fabbriche e case.  
L'intelligenza riprende il respiro,  
abbraccia lo sforzo di tutti gli uomini:  
qua prosperano le penicilline;  
qua potenti motori poli è poli  
spargono arterie di elettroni;  
altrove macchine e lenti acute  
penetrano nell'essere infinto,  
o immagini multiple su ogni onda  
diffondono, ogni attimo, dovunque;*

*lì Fermi compone la pila atomica,  
Marconi esalta onde più vaste;  
si creano le cuspidi di genio  
che scoprono conduttori minuscoli,  
vaccini, anticorpi, trapianti;  
le onde come fossero la luce  
trasmettono più o meno messaggi,  
vincendo curvature e distanze  
per angoli e angoli rifratti  
come raggere veloci sul mondo.  
Sabin e Barnard, l'eroe, e Von Braun,  
coi suoi siluri di spazio, che pensa  
al balzo di vertigine spaziale.  
Enormi fabbriche, tutte concordi,  
come mente e mano, si preparano.  
Ad un tratto Gagarin , Magellano  
del cielo, solo, sull'apice vuoto,  
centro di sè, velocemente intorno  
orbitava, volteggiando lieve,  
come spuma, o piuma di vuoto,  
Ma l'uomo aveva visto più lontano,  
Icaro tenace e imbattibile,  
osava il salto sulla dolce luna,  
che aveva dato i mesi e gli anni  
e forti amori alla calda Saffo;*



*con forza di undicimila chilometri  
l'equipaggio si lancia nel vuoto  
e come a un centro di mobile meta  
in tre giorni sceglie il punto esatto  
e vi si posano in modo soffice  
come su una spugna e sull'acqua.  
La luna apre il suo volto squallido,  
i piedi nello scafandro pesante  
poggiano sulle sue aride rocce.  
Non c'è un atomo d'aria e di acqua:  
una bolla di vulcani rappresi  
immobili, senza alcun logorio,  
dove il tempo si crede ormai fermo;  
ma a poco a poco alla fine dei tempi  
s'avvicina, e riavrà altra vita.*



X°

*Si compiono straordinarie imprese  
con mani buone e pace tra popoli.  
Ma Seveso di dolore e di morte  
(Seveso piange, l'Icmesa ride),  
Seveso fu stracciata sui terreni,  
in pace, senza nemici, brandelli  
di civiltà, di lavoro, cloracne  
di tenere guance inconsapevoli;  
là caddero i piccoli animali  
soffocati, e le piante ingiallirono;  
e gli uomini sopra terre teratogene  
perdevano case amori e feti;  
qua e là, chiusi- spettrali- bianchi  
su lande mortali, gli operai  
a trarre via la feroce diossina.  
Ma mille son le sostanze nocive  
che mai il mondo conobbe e il corpo.  
Dalle fabbriche invisibili scorrono  
nelle fogne, da lì i fiumi assaltano;  
e i pesci soffrono nel loro nido,  
scemando, o morie stomachevoli,*

*imbrattano le rive e i laghi,  
ma gremiscono anche i cieli  
con l'afoso respiro dello smog  
intorbidando i chiari polmoni  
che sono ritmi di vita e verde.  
Questo accade quando prevale  
il feroce egoismo incontrollato,  
dove il male inietta nere paralisi  
per un bene singolare e frivolo.  
Anzichè ferrovie e ferrovie  
per trasporti economici e celeri,  
ecco auto e auto, reuma e ossido,  
che impigriscono il sangue e gli occhi;  
intere miniere vuotate a scatole,  
sacrificate alla ruggine e il tempo;  
a molecola a molecola in mare,  
in terra, in aria si sperderanno;  
il prezioso ferro nel ventesimo  
secolo, a torrenti di erosione,  
in latte e latte stirato e raso,  
scompare, inghiotte le miniere;  
così gli altri metalli preziosi  
quali il lucente alluminio, e l'aureo  
rame, il primo figlio della luce;*

*tanto docile e adatto a fremere  
per segni, numeri, suoni e parole.  
E' questa l'età tossica, lo sperpero  
del mondo, l'uomo infantile: gioca  
come un bimbo coll'essere e rovina  
allegramente la propria casa,  
con le mine cresciute in provetta.  
Centomila le sostanze nocive  
che mai il sangue conobbe e il seme.  
Il codice genetico vien scritto  
nello sperma e nell'uovo, se si fondono  
attratti da microonde d'amore  
i cromosomi aprono i segni  
del corpo e della mente nei secoli,  
ma se è presente nel seme o nel sangue  
un gruppo affine ne sposta i segmenti:  
è un'interpolazione genetica  
che toglie e aggrega le liste dei codici.  
I palchi dell'acido della vita,  
come una scala di piccole stelle,  
vengono conquistati o dal cancro  
o dalle deformi talidomidi  
che aggrinzano gli arti e i corpi.  
Ogni animale è come una villa  
coi suoi piani, i servizi, i balconi;  
grattacielì dalle vivide rampe*

*che compongono segni elicoidali  
dove stanze e scale e pianerottoli  
son legati ad arte in modo fattivo.  
Ma i veleni che ogni giorno ingeriamo  
a volte spingono via una scheda,  
inseriscono il loro folle codice,  
la cellula ha perso le sue strutture,  
è altro senza comune alleanza  
col centro che coordina la vita.  
Allora cresce pazza e tutto sgretola,  
la medicina corre coi veleni,  
col bisturi, le radiazioni;  
ma è l'archivio guasto, un pulsante  
diverso dà ordini inaccettabili,  
procrea feti amorfi senza utero.  
E' il progresso: andate via dai campi,  
andate in città comoda e larga,  
la città apre lavoro e case;  
e anche voi, donne, via andate,  
le città sono vetrine aperte,  
per voi il marciapiedi e il lavoro,  
segretaria-ufficio-riposo.  
I campi allora muoiono in deserti  
di crolli ed erbe, tutto abbrutisce;  
là dove vivevano liete case*

*serpi e silenzi fanno da padrone.  
Qui comincia il cieco progresso:  
concentrazione degli alimenti;  
tutti i beni in frigo e in scatola  
da poche mani e grassi portagogli,  
e giù polveri e raggi e surgelo.  
La feroce bramosia di guadagno  
nascosta dietro il 'vai-in-città'  
tutto pronto, donna ormai libera,  
empie di cadaveri ambulanti  
le strade le case e gli ospedali.  
Crescendo dieci centimetri al secolo,  
supernutriti, rigonfi vitelli,  
in mill'anni raggiungeranno un metro:  
giù un uomo alto tre metri, le piante  
una porta, polifemi normali,  
capaci di sradicare un albero,  
con case doppie e doppie autostrade.  
Le donne, per virtù degli alti tacchi,  
uno sviluppo plantare gigante!  
Si prenda il potere l'intelligenza,  
prima che l'ignoranza uccida il mondo.  
Gli uomini di tutte le razze insorgano,  
si prendano il potere, se lo prendano  
per tutti, per la pace e la ragione.  
Strade e servizi empiano i campi*



*d'aromi noti e grano pulito;  
ogni famiglia abbia di che vivere  
dove nasce ha radici e prevede,  
guardando il cielo, le buone piogge,  
sorretto da profonde abitudini  
non si può spendere il nostro cuore  
a piacimento di chi ci comanda.  
Come formiche estranee si ammucchiano  
in torbidi palazzi, i bambini  
nelle stie delle stanze la gioia perdono;  
se si incontrano parlano diverso  
radici all'aria, pesanti di smog,  
ognuno sillaba mezze parole.  
Non come nei paesi e nei campi,  
dove gli uomini e la terra s'intendono;  
sai tutto, e ti appoggi e resisti.  
Hanno ucciso i focosi paesi  
coi miraggi, le fate morgane,  
le ciminiere, le fogne dell'aria,  
la perdita di ogni identità.  
Ma è ancora tempo per il ritorno,  
sotto il proprio cielo ed il buon pane,  
con ogni confort preso alla città:  
luce telefoni scuole e strade*



*macchine vesti pulite e giochi.*  
*L'intelligenza è giustizia e benessere.*  
*L'intelligenza prenderà il potere.*

XI°

*Nè lo stato, nè le fabbriche, nè  
le multinazionali, nè le scuole:  
niente sia più grande dell'uomo.  
La città pullula d'assenza e mostri;  
la gente come le dune avanzano,  
furiose d'intreccio e separazione;  
il caos strumentale comanda tutti  
coi fili invisibili del potere.  
Tu vai solo e privo e miserabile  
scuotendo il tuo corpo svuotato.  
All'ora esatta, grak, come una molla  
ti laceri e corri allo specchio;  
volto-barba, un caffè, un panino,  
l'ascensore, la strada, il filobus;  
corri, guarda, aspetta, ascensore.  
L'orologio pianta i suoi artigli  
sul calendario delle tue carni,  
i fili ti sdoppiano i pazzi nervi.  
Non te n'accorgi, ma è il tuo maestro  
di conflitto, che sadico intreccia  
nei piedi tuoi reti di complessi;*

*non riconosci, orfano di madre  
già dalla vulva (era pronto il latte  
della ghiacciata e inanimata bottiglia),  
non riconosci, vecchi mogli e figli,  
come un serpe solo e onnivoro.  
Perchè ti hanno strappate le mani,  
robot inerte, e manipolate  
le tue reazioni a comando.  
Ormai a scatti condizionati  
balzi e giaci e fai all'amore;  
il tecnico turpe segue i tuoi gesti,  
ne interpreta le fonti remote,  
e qui subito getta il suo torbido,  
servo di scienza e di potere falso.  
Nelle città multiregionali  
dalle porte si affacciano i muti:  
si parlano a gesti senza capirsi;  
Dante: se fossi in me all'un per cento,  
ti direi di condurmi in quei paioli  
dove il demonio stipa nel tormento  
gli stercorari e i leggiuoli.  
E' un luogo a cono con file a gradino  
sempre più larghe di caldaie bollenti.  
Cassandra in mezzo grida: l'arca è pronta,*

*ma ognuno bolle nella sua caldaia;  
tale è la resistenza a quella morte,  
che in trent'anni ancora non son cotti.*

*-Tu, forza, esci fuori dalla broda;  
dimmi: cosa ne hai fatto della scuola?*

*-E tu, che ridi dentro il crogiolo,  
dove hai nascosto l'agricoltura?*

*-Perchè è distrutta la cultura e l'arte  
e da anni l'oscura dittatura*

*della democrazia, più sottile  
e morbido il suo guanto di madre,  
tutti soffoca, tutti sottomette?*

*Dalle caldaie non s'ode risposta:  
solo ciambelle di fumo si espandono  
come aureole, o frasi celesti;  
dall'uno all'altro tutti se le scambiano  
con palese e cordiale comprensione.*

*Cassandra nella fossa dei demoni  
invano strilla che Ulisse è alle porte.*

*Questa nostra civiltà di rapina  
ti ha preso tutto: la terra e il fuoco,  
macinato il tuo forte cuore, la voce  
timbro vuoto, vai: controfigura;  
nè ti sentono, e se ti ribelli,  
con le dolci catene democratiche*

*ti perseguitano nascostamente;  
perdi pace e lavoro, le tue mani  
più non contano, i figli poi trovano  
quegli inciampi casuali così  
liberi, tra i piedi, che ci cadono;  
sottigliezze della democrazia.  
Per questo occorre il tuo vigile sguardo:  
scava con forza il nero potere,  
spoglialo di tutte le imposture;  
nudo trema, fetido e vigliacco;  
allora sei soggetto e stato,  
cittadino giustizia e difesa.  
Non devi salire sempre la croce,  
ubbidiente cogli occhi chiusi;  
ti crocifiggono giorno per giorno,  
ti mangiano il fegato da vivo.  
Libertà è lavoro e sicurezza,  
è crescere sicuro sulle braccia,  
senza che ci sottraggano il pane,  
con grazia, o sotterfugi, o forza.  
Non dovevi andartene dai campi:  
hai ucciso persino a pagamento  
il tuo bestiame ricco e nutrito:  
nessun weekend ti sfugge, ogni estate  
puntuale corri dove ti vogliono;*

*e mangi il già pronto, e ti vesti  
come vogliono, pagando in silenzio.  
Opponiti, è giusto in questi giorni:  
gli oppositori hanno sempre ragione,  
perchè gridano da sotto i piedi  
del potere e delle burocrazie.  
Se sei attivo, vigile e pronto,  
come un gatto ti troverai in piedi,  
beneficando te stesso e gli altri.  
Sakarov è contro le dittature;  
ma ne occorrono ancora di più sottili,  
dove ti servono in libertà:  
tu parli: bene; e loro ti servono  
sul libero piatto i veleni.  
La libertà si crea ogni giorno,  
autogestendo sè per sè e gli altri;  
tutti vogliono in stampi normali  
normalizzarti di giorno e di notte,  
senza chiederti i bisogni, anzi  
inculcandoteli a tua insaputa;  
mai riesci a essere te stesso:  
da piccolo ti lasciano o ti piegano,  
la scuola ti distilla norme e norme,  
la società, Briareo millepiedi,  
t'abbraccia e stringe e costringe tutto:*



*per il tuo bene, le mense si prodigano,  
cento mani a star fermo ti aiutano.  
Psichisti d'ogni teppa ti studiano;  
ma non per aprire il verde rotolo  
della tabula rasa della nascita;  
non per coltivare il tuo bianco orto,  
o derivarvi sorgenti autonome.  
Nessuno deve dare nè sottrarre;  
l'uomo è già tutto già quando nasce:  
bene e male, violenza e pace,  
numero e parola, vita e morte;  
aprendolo e vivendo impara,  
senza stampi, inganni della norma,  
e divenendo sè consapevole  
sa il suo posto e quello degli altri.  
La società frusta la mente il corpo,  
comprime l'io nelle serrature  
altrui, tra i denti del più forte,  
alla mercè del deforme potere.  
Occorre un uomo nuovo per il nuovo  
senza madri ottuse, o senza madri.*

XII°

*Nello sperma e nell'uovo c'è tutto:  
la storia genetica della vita;  
Lesbia e Catullo, Nerone e Cesare;  
lo splendore del Peloponneso,  
e Roma, la città, e i labirinti  
dell'oscuro ventre del Medioevo;  
ci sono gli occhi e le mani e gli utensili,  
le lotte feroci e le distruzioni;  
sono scritte nelle spirali: semi  
penetrati nell'albero genetico.  
Come una lavagna su cui rimangono  
impressi sempre i segni più profondi,  
ogni esperienza scrive i suoi segni  
che lasciano in noi tracce indelebili,  
ripetute nei cromosomi: libri  
della specie e dell'individuo.  
Così quando il bambino apre gli occhi,  
già subito ha rivelazioni;  
in lui scopre le idee di Platone,  
le sue capacità i suoi bisogni.  
L'educatore sta lì a guardare:  
scopre e asseconda, gira via le pagine,  
rispettando per primo gli istinti,  
memoria della specie, i suoi bisogni.*

*Però l'io nasce se il tu non invade,  
l'individuo, se non diventa multiplo,  
da solo diventa l'uno e l'altro;  
ma subito l'autorità insorge,  
deve fare del bene, mettere dritto  
il corpo, il cervello e il cuore;  
la scuola in pompa magna si incattedra:  
ne ammuccia in venti e tutti li pigia  
nello stampo perfetto del maestro;  
appena apre gli occhi, ecco pronti  
gli altri coi tabù e i triangoli,  
in una foresta di proibizioni;  
eccoli con le più dolci catene  
tutti gli istrioni del potere,  
nessuno che rispetti il bambino.  
Gli vien tolto il latte e la madre,  
in nome della libertà, s'attacca  
a una bottiglia senza più contatti,  
appena possibile si abbandona  
ai mutevoli affetti degli asili;  
non ha modelli, non ha sicurezza,  
non cresce sano, solido e forte;  
stretto, si nutre dell'aggressività;  
nè migliore è la sua sorte in casa:*

*pigiati, nei palazzi, come staie,  
non battoni, si ruzzolano, piegano,  
imbrattano, e creando si creano;  
solitari negli andri cittadini,  
tremanti d'ansia e di furore,  
ripongono nel loro fondo nero,  
armi e rancori, rancori e armi.  
Nessuno pensa al piccolo uomo,  
però si scandalizzano se è atroce,  
se percosso nell'istinto e nell'io,  
assalta i beni e morde il prossimo.  
Bisogna ormai creare l'uomo nuovo.  
La società lo vuole sempre in serie,  
prevedibile e uguale in ogni atto,  
continuamente sotto fari multipli;  
non cerca l'individuo, ma un numero  
frazionario, una percentuale.  
Libero il padre, libera la madre,  
in che modo si libera il figlio?  
Senza famiglia- tribù, senza famiglia:  
nell'una vi trovava affetti vari,  
nell'altra almeno quello tra i due  
che se ne stava in faccende a casa;  
ma la famiglia va distrutta, anche*

*la residua, così vuole il potere:  
vita spartana, per l'infanzia nuova.  
E poi si cerca l'adulto, piantato!  
con idee basi, forti fundamenta.  
Ma il potere lo vuole sempre in serie,  
senza radici, senza sentimenti  
qua e là al lavoro, nella selva oscura,  
passato dentro nidi di silenzio,  
senza famiglia: animale politico.  
Gli esperti, dati in pugno, ti ammoniscono  
che per l'uomo contano i primi anni:  
maturità, sicurezza, affetti.  
La società invece lo abbandona:  
a madri impreparate o agli asili.  
Come cuccioli allevati in casa  
(senza istinti e vigore, s'innamorano  
persino di chi li cura), i piccoli  
crescono incerti e insicuri;  
abituati al silenzio, ignorano  
se stessi e gli altri, senza fantasia,  
e quando dentro è il giovane, esplose  
il silenzio e la rabbia contro tutti.  
Occorre dunque rinnovare l'uomo.  
Solo la donna se si scopre, salta*



*oltre gli anni persi, e si prepara  
consapevolmente ad essere attrice  
(non sui noti binari del fucile),  
può girar la pagina corrotta  
della storia: bianchi cimiteri;  
solo i giovani, polso rovente,  
stanno aperti per il futuro, sempre;  
perchè resistono alla corruzione,  
chiari si battono in ciò che credono,  
il loro amore lo spargono intorno  
con la feroce speranza che viva.  
Ma l'adulto costante picchia e pigia:  
qua l'io, là un sogno, là il lavoro  
l'atroce dentiera stritola e ingoia.  
A vent'anni già un nodo curvo  
sopra di sè, la vita e gli entusiasmi.  
L'educazione gli ha tagliato i rami;  
ognuno assume forme come norma  
impone e prescrive e comanda;  
ognuno si ritrova due persone  
-Buridano sociale - che sghignazzano  
cercando in lui un accordo impossibile;  
ognuno è solo una gazzarra d'armi,  
schiavo, senza saperlo, e vile.  
Il potere fracassa bene e male;*



*coi suoi cingoli tutto appiana;  
i suoi esperti inventano problemi  
a valanghe, a valanghe bisogni.  
Dappertutto ti scoprono rotture;  
sei uno sbaglio, ecco ti correggono  
con cento fregghi in ogni direzione;  
riemerso dalle zebre del progresso  
vai in giro col tuo vestito ridicolo.  
Ma non è mai finita: rappresenti  
lo spazio per qualsiasi manifesto.  
Ora il potere fomenta le donne  
con lo specchietto della libertà;  
il lavoro. Nascono anche i figli.  
Gli occorre l'uomo solo, manovrabile,  
asociale, pollo, stia, ansia;  
meglio amori auto e omo,  
meglio animali domestici, ma  
l'amore ancora, no, l'amore: a gocce:  
nascono anche i figli, e poi costano  
in lavoro, ore e permessi.  
Ma la donna organizzi il suo futuro,  
secondo l'io, l'istinto e la giustizia;  
ripudiando le armi degli uomini;  
questo odio che si diffonde, seme*

*occulto di discordia tra i sessi,  
sotto bandiere ombra, carte false.  
E' ora che adopri il proprio cervello  
per sè, e per i figli della guerra:  
che s'affannano intorno a dar consigli.*

XIII°

*Solo col bene si diventa buoni;  
chi opprime con le parole o le mani  
alleva i muvagi, chi li abbandona  
gli sconsiderati, e gli asociali.  
La madre inietta complessi di colpa,  
o lo sradica via, e l'affida.  
Lui cresce spezzato, la scuola  
lo ricompone a suo piacimento.  
Chi gli percuote l'aggressività,  
chi gli imbratta o cuce il puro sesso,  
chi lo riempie e intrica e distorce;  
l'uomo da sempre inquina l'infanzia.  
Eppure crescendo diventa uomo,  
l'oppresso, e sarà sempre malvagio.  
Felici bimbi- nidi di rottura,  
angoli sporchi, martelli, minuzie,  
e le radici e l'ombra per la pioggia.  
Si comincia dalla nascita male.  
La donna paga, o gravida o pillola  
il progresso, l'alta sopravvivenza.  
L'animale uomo l'uomo non studia*

*ancora; così mai potrà capirsi,  
e regolarsi secondo gli istinti;  
la mente che la vita regge in vita.  
Pieno di errori è un campo minato  
il cuore, e il corpo la trincea  
in cui lottiamo chiusi senza tregua.  
L'adolescenza POI è un reclusorio:  
appena il pube infoltisce e la barba  
ombreggia il viso, oppure i seni  
s'inturgidano come frutti acerbi;  
e i mestruai iniziano i cicli,  
i fili, che ti reggono, legano  
con maestria da tutte le parti.  
Sei un cavallo pazzo tra i lupi;  
una bestia con cento vie d'uscita  
che hanno sbarrate con vacue reti.  
Il sangue alza i suoi rossi gridi,  
la voce vibra in dolci risonanze;  
ma intorno corde, tabù e deserti:  
le cosiddette opere buone.  
Quando firmano i lasciapassare:  
o giri come un gallo di latta,  
o imbocchi insieme tutti i bivi.  
Il politico ha mente mediocre,  
guida e sfrutta la mediocrità;*

*per questo ha bisogno di una guida,  
che lo illumini e il suo limite superi.  
Organi magistrali di guida  
e controllo in cima allo stato;  
il politico un burocrate pratico.  
Altrimenti nell'intrico restiamo,  
spettatori di palle arroventate,  
gregari a battere sempre la coda.  
Loro vivono sempre nel passato,  
lottano a piantarlo di continuo;  
non c'è un passo senza un loro asse  
stravecchio della storica cantina;  
e i buoi che tirano le marce travi,  
i leoni che azzannano e mordono;  
immensi sforzi per rimuovere il politico,  
come un morto, avvinghiato al ramo.  
Se potesse non crescerebbe, pago  
della norma, dell'ordine, la legge  
suo scudo; l'ingiustizia la sua arma.  
Eppure ognuno sa che tutto scorre:  
la pelle per l'usura si raggrinza,  
il bel viso di latte è tutto rughe,  
i muscoli di legno allegato.  
E gli anni? Franano, tutti dileguano.  
I primi venti anni macinati:*

*che grano puro e lucente! che frutti  
d'aroma persi. E svaghi legittimi!  
Quand'unc nasce dall'amore, sprizza  
dal suo arco le frecce più vivaci;  
come un fuoco rovente tutto brucia;  
l'occhio, la mano, il sesso amico;  
ma è pronta la falsa educazione,  
la scuola aspetta lì, con sussiego:  
appena entri riempie la tua scheda,  
e ti ci fa entrare con la forza.*

*L'umanità è un campo di spighe:  
spiga ognuna, che ha goduto il sole  
e la fertile terra e la pioggia;  
anche l'aratro fu per tutte uguale,  
e la zappa e la mano mondatrice,  
tuttavia chicchi diversi ha ognuna;  
chi di più, chi di meno, molta e poca  
pula, o curva, o nuda • arista.*

*Anche il falchetto le miete uguali,  
e la trebbia le sgretola in pezzetti.  
Tutto uguale ma l'esito è diverso:  
i semi migliori danno più pane,  
seminati rinascono con forza;  
il contadino li seleziona  
per un futuro migliore raccolto.*



*La scuola, chiunque bene trattando,  
devi darti solo quello che hai,  
rivelandoti, deve a te piegarsi;  
ogni testa una spiga; e le migliori  
per l'arduo, il difficile, il futuro.  
Se gridi al vento che risponde, e l'eco  
rimbalza, se identico ti torna  
vuol dire che non è stato assorbito.  
Ma occorre insistere, alla fine  
la corda del passato si può rompere.  
Bambino, adolescente, ragazzo,  
e voi donne, nuove alla battaglia,  
provate ad insistere come singoli  
vivendo voi stesse in libera pace,  
le bocche e le mani e gli occhi autonomi,  
tranciando via gl'invisibili fili  
che la storia v'inserì nella mente,  
come i cardini e le serrature:  
i nostri riflessi condizionati,  
contrari al giudizio e all'istinto,  
i nostri conflitti quotidiani,  
la nostra angoscia e schiavitù.  
Se si dà a ognuno il posto giusto, come  
conviene a ogni indole, non è utopia.  
Ora a capriccio il grande s'aggrinza;*

*la rana viscida diventa bue ;  
con gli sterpi si compongono mobili,  
con l'ebano e il noce , i fiammiferi.  
Eppure l'uomo con piante e animali  
varia il cibo, la casa e le forbici:  
chi la inonda e chi resta in secco ;  
chi addestra e ne scaccia il pericolo.  
In ogni branco c'è il peggio e il meglio,  
ma quando deve sistemar se stesso,  
furioso e alla cieca si dibatte:  
è come, in mezzo alla vigna, la grandine,  
che schiccia e stacca e sprema e distorce ;  
non cura ogni cosa a misura,  
coinvolto in molteplici grovigli  
intrecciato intreccia i propri figli,  
piangendo che le cose vanno storte,  
cupo e maligno, riconosce a un miglio,  
anche in un bimbo, l'intelligenza ;  
e subito si accanisce per ucciderla.  
Occorre un uomo nuovo per il nuovo.  
Ricominciare coi nuovi elementi,  
levando ogni arma a tutte le guerre.*

XIV°

*Cantami, o Diva, del nostro progresso,  
che è in cielo, in terra, e in ogni luogo;  
occupa il nostro sangue, acquitrino  
dei farmaci, del tiro alla moneta.  
Di E è piena la roba che mangi,  
il tuo ossigeno è a anidridi,  
la tua acqua è carica di tossici,  
i tuoi nervi sono campi elettrici.  
Come un'antenna assorbi ogni influsso,  
elettropatico, fulmine nero  
che scoppia di continuo i terminali  
frenetici della schizofrenia.  
Tu, buona rotula dai cento passi,  
giri in antagonismo in ogni senso;  
sali, aspetta, piega, ti rincorri  
senza trovarti. Ah le sale immense,  
scrosci di vuote assenze luminose,  
con le pareti di vetro e le scale,  
le scale scorrono sui precipizi;  
ma anche i buchi del salire e scendere,  
e quelle mani di metallo freddo*

*che s'accendono in gola. EHI ! La pietra  
dei sarcofagi che ti separa.  
E quanti ideogrammi, affascinano  
potentemente gli occhi schiavi;  
quando giri sui piedi come un'asse  
in cerca del compagno che mal trovi,  
sperduto nella foresta di case,  
senza numeri e porte d'entrata;  
quando leggi il giornale cancellato,  
indescrivibile confusione;  
cerchi appigli o acqua potabile,  
indugi qua e là per un pò d'ombra;  
sotto i fogli gli occhi dei maestri  
sfoderano le arcigne matite.  
Fanne una pallottola e lascialo  
col suo nero piombo velenoso.  
Tutti lavorano ma non per gli altri;  
sulla tua pelle infilzano i nomi,  
vai in giro, incomprensibile ideogramma.  
Inquinata la mente e il corpo,  
sfasciato ogni sano equilibrio,  
intorno cimiteri d'immondizia.  
Cantami, o Diva, di questo progresso,  
coi lupi camuffati da agnelli*

*alle sorgenti, a cui intorbidi l'acqua,  
strisciando tra i braghi della foce.  
Le dittature alle democrazie  
chiedano la sottile tortura;  
rozzamente ti battono alla luce,  
facendo un chiasso stolto; ma si può  
erodere con dolcezza, o, meglio,  
far sparire l'incauto avversario.  
Trattamento politico, la cura  
onnipresente, a base d'ingiustizia.  
E poi ti gridano: assalti e lotte,  
assassini e ladri e attentatori:  
lèggi! altre, ancora lèggi, altre !  
ma mai la vera cura radicale:  
dare a tutti il pane quotidiano;  
ognuno con giustizia al posto giusto.  
Le cricche indossano verniciature  
sgargianti, alti piedistalli, denti  
sorrisi taglio morbido e netto:  
imbracciano le bandiere che vogliono;  
e sotto i piedi il pio poeta  
che il regime alleva e impugna,  
e il tecnico, l'esperto di ferro  
catafratto di bottoni e cerniere,  
che risponde a tutte le domande,*



*come i corvi del povero Pinocchio.  
Perciò se uno inquina, l'altro nega,  
l'E - 123 fa non fa male.  
Un'acca, un niente, una valanga, muori:  
l'esperto gira una manovella.  
E dietro al piombo delle apparenze  
ride il potere con le zanne d'oro,  
le mani insanguinate hanno guanti  
di cara luna e profumato pane.  
Quando il popolo aprirà gli occhi?  
Userà la democrazia diretta?  
controllerà i ladri del potere?  
si affiderà alla sola intelligenza?  
Vedi: tutto, il potere distrugge.  
Le terre belle di animali e d'ombre,  
erano, e aspettavano i mezzi  
della pace; i colli come folte  
capigliature, uccelli e murmuri;  
quei campi dagli ondeggiamenti gialli,  
che ridevano, e gli uomini canti  
aperti di caldo rumore e pane:  
aspettavano i mezzi di pace,  
non il vuoto delle emigrazioni.  
Cancelli pugni sciopero baracca;*



*da male a peggio; sei privo e solo,  
nudo di terra e muro protettivo.  
Ma il potere ti vuole solitario.  
Senza legami tra i tuoi rottami  
t'aggrappi alle strade, agli ascensori;  
un uomo diventa lurido microbo.  
Popolo ! perchè ti fai suddividere ?  
Ogni tanto uccidi i tuoi masanielli  
nelle corde dei furbi, ogni tanto  
gridi contro i tuoi cristi.  
Ma discuti minuto, fitto, sempre,  
fino a capire, fino a comandarti.  
Fà il mondo a tua misura, eleggi  
te stesso, e controllati con cura,  
perchè i microbi nel corpo si annidano.  
I medioevali comuni abbatti,  
dove, se non spreco, c'è corruzione,  
dove politico tecnico e ditta  
qua e là s'abbracciano con tanto amore,  
essendo tanti i comuni interessi.  
Nuovi organismi, svelti, vigilati:  
civici comitati di controllo  
aperti a ognuno: meglio cento occhi.  
Così non può andare: prigionieri  
di violenza, di furto, e di rapina  
cresciamo su disgustosi e macabri,*

*senza trovare chi dà le legnate.  
Nemici l'un con l'altro, disuniti;  
tutti al mare: al mare; tutti ai monti:  
ai monti, dentro le latte in fuga  
per le strade che non hanno le strade,  
andiamo fermi nel silenzio, muti  
nella parola, nel gesto incompresi.  
Il potere allora può far di tutto:  
veleni, frodi, scuole, d'ignoranza,  
attentati e intrighi d'alta corte.  
Seveso è lì: notte-sacchi spettrali;  
dietro le sbarre la cloracne guarda  
i morti uccelli, e le morte cose;  
vi erano uomini laboriosi,  
che alle sirene affidavano il cuore,  
ancora caldi di dolce famiglia;  
e la sera, innocenti, alle donne  
iniiettavano i loro veleni.  
Quante Seveso in giro pel mondo;  
nessuno le conosce, oltre al sangue;  
ma appena sfoderano i coltelli,  
fuggono non ne sanno niente.  
Non si può rodere il cuore dell'uomo;  
l'ignoranza non deve prevalere;  
non bisogna affidarci ai draghi;  
dare mani e occhi ai lupi.*

XV°

*Il popolo è nato con le tribù:  
rappresentava gli ubbidienti figli,  
e le mogli del capobranco succubi.  
E da allora non è voluto crescere;  
sempre sotto; sî, sî, no, no, ; impara  
per tutti i secoli due parole.  
Proprio nessuno vuole che cresca:  
toro e mano, attrezzo e guerra;  
e dire che da solo il lavoro  
intero, per le rupi dei giorni,  
da sempre a sempre trascina;  
ha morso rocce per strade sicure,  
empito cantando gialli granai;  
e quando le torbide guerre il sangue  
prosciugavano delle chiare case,  
intorno gli uomini a pezzi, le fosse  
gonfie di putrido assalto e assenza,  
il popolo disperso riprendeva  
ad una ad una le pietre nere,  
per giovani gradini e scorribande  
dei ragazzi, e innamorati felici.*

*Dopo secoli bui, lingua o usi  
presso i tuoi fuochi, le feste e i riti,  
di nuovo nuovamente risuonavano,  
tu che continui la linea diretta,  
tra i crolli, del corso dell'uomo.  
Sei forte, pietra miliare che segna  
le grandi vie con le mani buone:  
devi crescere, subito, adesso,  
prima che altri crolli e incendi  
piombino sulle tue mani, le ruote  
della morte sul tuo arreso cuore.  
Fatti guidare dall'intelligenza  
che è creatività e invenzione;  
diffida dei pozzi di memoria:  
supermarket di pacchi, tutt'intorno  
i lavori degli altri; un magazzino;  
il politico sia l'ultimo servo  
che deve decadere di continuo;  
ha solo il fluido del comando, il capo  
tribù, il guerriero che in pace la guerra  
pensa sempre e non può dare la pace.  
Ma le armi sono grandi, vedetele;  
evitano persino i radar; come  
un fantasma non veduto attaccano  
la tua casa, o i neutroni in un lampo*

*bruciano tutti; gli uomini che prima  
erano qua e là attivi e forti,  
cadono, improvvisi, come tronchi;  
in giro nient'altro che morte e luna.  
Sei stato troppo inginocchiato, smettila.  
Hai ucciso troppi cristi per gli altri.*

*La Grecia cadde con le sue colonne,  
e da duemila anni, ancora tace;  
l'Italia mille anni prigioniera,  
e i pochi anni dell'indipendenza  
ancora non la possono unire.  
E le guerre devastano i giorni,  
la storia, scritta sulle gole mozze.  
Ma c'è quella non scritta che ripeti  
ai figli, di bocca in bocca e mano,  
quella che ancora non è stata scritta,  
che è in tutte le opere dell'uomo,  
prima e dopo l'atroce guerra.  
Pensa al Vietnam del Napalm, u Mecong,  
di cadaveri, le fosse feroci;  
pensa ai Palestinesi senza patria,  
stretti dalla miseria e dal deserto;  
ai bianchi negri del nord, ai negri,  
ebano d'eleganza e pazienza;  
ai pellerossi del futuro; a tutti  
i gruppi chiusi in concentramenti,*



*più dolci o men dolci, psicologici:  
sono mani sul collo della vita;  
ferocie, ormai, da dimenticare.  
Nessuno può sapere quale razza  
avrà più cara il tempo, che futuro  
ha l'uomo; tutte le razze allora  
vanno difese, protette con cura;  
dai cacciatori di teste umane,  
così vivi di colpo e macete.  
Crea, su, nuove forme associative.  
Non ti fidare più dei tromboni.  
I geni sono sempre così pochi  
che per contarli basta una mano;  
invece e piazze e libri e giornali  
gridano come in un mercato i geni:  
da ogni parte ti si misura un grande  
ed apre le sue parole pavone.  
Abbracciati, ai cimiteri non crollano,  
guardali, la macabra presa;  
e i giovani a scuoterli, e tu,  
popolo ubbidiente a seguirli  
stando fermi, nei vecchi cimiteri.  
Senza idee, nelle note tane  
si sbracciano in giochi di prestigio.*



*Noi tutti, ecco, li conosciamo.  
Gridano al fumo i loro amici,  
ma non al fuoco dei chimici, alle braci,  
alle armi, ai condizionamenti;  
hanno i tecnici pronti, gli esperti;  
sull'attenti per ogni uso e consumo.  
Vedi, dunque, che bisogna cambiare.  
Pànta rèi, diceva: tutto scorre;  
e lo vedi dai tuoi anni; ognuno  
come un proiettile s'alza e cade:  
i tuoi amici se ne vanno, un bosco  
i cui l'accetta impazza, ne rimane  
qualcuno, anche quelli che odiavi,  
tutti forti, imbattibili, crollano,  
come un muro che sgretola la ruspa;  
e non ne gioisci; città sepolta  
con le mura e le torri ancora in piedi.  
Solo l'amore cresce la gioia.  
Da quand'eri una piccola tupaia,  
topo di vivido sguardo e mano,  
ai voli di Amstrong e di Aldrin,  
fiume di sangue hanno abbattuto mura,  
per dare ai corvi il silenzio dei grilli,  
e certo, se crescono ancora i beni,  
non fu opera delle stragi. Ancora*

*la storia non scritta sotto il sangue  
ritrovava i conii e le spighe.  
Ecco perchè occorre un mondo nuovo.  
Piccolo quanto l'uomo; un'officina  
di pace; il futuro, che è di tutti.  
Altrimenti cadremo nella morsa  
bellica della furia, come piume  
nel mulinello; enorme cimitero  
di città morte e scritture da leggere,  
se mai la morte lascerà quancuno  
tra le pietre, o su spiagge lontane.  
Ma, dicono, la guerra tranquillizza;  
è un sedativo, calma i bollori;  
fa rinascere la fraternità.  
C'è l'amore, lo sport e il lavoro  
per scaricare l'aggressività;  
non la fame e la persecuzione,  
non la guerra, o il bailamme politico.  
Sei stanco d'aspettare: con nuove  
forme, uomini degni, controllati,  
devi muoverti, ancora così giovane  
che ti giocano a parole e a fumo;  
devi evitare ogni dittatura,*

*essere attento alle democrazie.  
Davanti a te ci sia solo giustizia,  
il resto vien da solo, come l'atto  
è causa, e ne consegue l'effetto.*

XVI°

lo spazio = vuoto = ni-HIL =  
ni-ENTE genera tutto  
la materia (essere visibile, con-  
trattabile, tempo)  
l'as-SENZA crea la  
me-SENZA (rovesciando  
i termini non cambia nulla)

C'è l'essere  $\leftarrow$  lo spazio  $\rightarrow$  il tempo.  
Il tempo è il quando dell'essere: il moto  
di luce, curvo raggio, che s'aggruma  
in materia di svariati elementi.  
con archi sempre più bassi; spirali  
verso un centro di sè, mai alla deriva.  
Lo spazio è il vuoto, entro il quale l'essere  
si muove in libertà condizionata  
dalle libere masse in libertà  
in tutte le direzioni possibili.  
Come aria che in sè s'apre e chiude:  
qua ruota bassa pressione, là alta;  
un insieme continuo di vortici,  
che s'alzano, e abbassano, vanno  
via, si mescolano e al contatto  
esplodono tempestosi i fulmini;  
così si creano, s'aprono e girano  
i sistemi, e quando si richiudono,  
il fiat subito ne prorompe i moti;  
e ogni cosa allora ricomincia,  
dal raggio puro, nel cui segno sei,

offusc: l'ENTE (spazio)  
genera l'energia/materia/  
non ENTE: l'ente, o  
è il niente e crea l'ente,  
o è l'ente e crea il niente.

*rinascendo con l'erba e l'insetto.  
E poichè l'essere è infinito,  
diviene tutto il possibile tutto,  
qualunque cosa: assenza e presenza.  
La tua vita è dunque un viaggio,  
dalla luce alla luce onda e freccia;  
tra morte e vita inpece successiva,  
dove l'arco ti separa e muori,  
ogni volta alle fonti estreme.  
Nessuno deve rompere il tuo arco,  
nè inchiodarti la parola, mai  
ucciderti, perchè sei, non sei,  
e per te, e la luna, se la vuoi;  
i picchi e la morte proprio tua.  
Ognuno è grande, se muore, e deve  
viversi, e comandare se stesso.  
Perchè tutto trascorre via veloce.  
Da giovane un limone ardente  
che arde di fuoco morso e acre:  
le scale a salti, un fiume di speranze;  
e rinascevi appena t'uccidevano.  
Quelle mani dai putridi gorgi,  
dove lasciavi gridare il cuore:  
e le chiamavano: educazione.  
Sei esperto, mi capisci: stai solo*



*sul margine della tavola naufraga,  
con dita rotte, oceano e squali.  
Non te la prendere sarai salvo,  
se toccherai almeno una mano  
con la tua, senza arma o inganno.  
Perchè tutto è tutto, in ogni cosa,  
e devi amarla per te in sè stessa.  
Prendi un'onda: sul suo asse di moto  
è e non è, più e meno andando,  
e se non muta, la curva infinita  
si congiunge, ma diventa raggera  
d'astro in astro di tremito e fuga;  
trasmettendosi: un suono si espande,  
come un'atomica conflagrazione,  
così le onde del video e la radio:  
in ogni punto c'è suono e immagine.  
Le forme variano all'infinito,  
ma le forme, non l'essere che plasma  
sè in sè, continuamente e nascendo  
da onda a onda, forma divenente.  
Tu quindi sei forma, autocosciente  
d'essere moto e spazio nel tempo,  
ma ogni elemento ha l'area comprensiva,  
e s'unisce e separa, nasce e muore;  
le fitte radici della luce unica  
balenano nel tuo cuore, come*

*in specchi contrapposi la tua immagine  
è dappertutto, così gli altri, l'altro;  
le mani invisibili ti sorreggono  
e nell'occhio del gnò-thi seautòn sei,  
libellula d'amore, impigliato  
in tele d'oro, con l'essere e il niente  
alternato, sulla bilancia fredda.  
Le montagne sorelle, il serpente;  
lo scorrere esagonale dell'acqua,  
e il vento che si crea e distrugge:  
sono te; il tuo scorrere verso;  
e la cima, e la fossa che placa,  
sono te, il tuo scorrere verso:  
clessidra di miliardi di periodi,  
che tu, in te tutto, stai comprendendo.  
Poichè in principio vi era il possibile,  
è possibile che tutto avvenga,  
ma tu capisci, lo sai, non devi  
fare ciò che non vorresti a te fatto.  
Ogni impulso si moltiplica, l'urlo  
s'abbatte in tutte le direzioni;  
come un sasso nell'acqua, si propaga  
ogni atto: causa effetto; il male  
non termina se non incontra il bene.  
Ecco perchè la vera storia dura*

*'conosci te stesso'*

*nella ferita, e s'alza e diffonde,  
quando la morte riduce le strade,  
e le mani rifiutano l'incontro:  
tutto resiste: e tu semina il bene.  
Basta a ognuno la nascita e la morte.  
Non occorre giocare agli elementi.  
Il tempo non esiste, è un percorso,  
da qui a là, un segmento di spazio;  
lo spazio è il non ente, ovvero l'ente,  
senza sponde, o varchi, o confini,  
è luce oscura di vuota assenza  
dove tutto risuona in risonanza;  
l'ente è ciò che diviene non ente  
in percorsi di sè e di sè altro  
con  $a=b$ , ente non ente,  
essendo tutto uno, uno tutto.  
Forme infinite da unica forma  
come da creta, il tutto possibile  
si può plasmare, o col fumo che vola,  
o coi liquidi cristalli dell'acqua,  
quando si piega al secondo, aprendo  
le cascate di mobili apparenze.  
Quindi non c'è principio, ma gli aspetti  
della luce oscura che si accende  
e si spegne in diamanti e carboni.*

*E tutto si propaga e appaga;  
l'id l'essere, lo spazio e il tempo;  
il bene e il male, il non bene il non male;  
cinque raggi di globow si moltiplicano,  
in ogni punto del punto infinito,  
da cui tutto si trae per tutto.  
Il tempo dello spazio sono aspetti,  
lo spazio del tempo la sua corsa,  
l'es e l'id, l'è che è tempo e spazio:  
l'uno i multipli, l'uno i multipli.  
Tutto è dio, dio è tutto:  
fine e principio in lui coincidono,  
con altro e altro e diverso uguale.  
E poichè tutto è possibile, attento,  
lo vedi, popolo, tutto è possibile,  
apri i tuoi occhi e lega i tuoi nemici.  
La cieca rabbia e il denaro uccidono:  
usa le mani dell'intelligenza,  
e diventa della tua pace autore;  
con metà onda, metà suono e numero.*

XVII°

*La città, lunghi corridoi di pena;  
come formiche da una cella all'altra  
con le sei zampe rapido incorri,  
e traini, traini il marcio progresso  
da un loculo all'altro del cimitero.  
Come trombe apocalittiche in basso  
gridano le gole degli sceriffi  
che bisogna ubbidire agli incroci  
di tutte le azioni senza libero  
arbitrio, senza arbitrio, arbitrio;  
dai ballatoi crani pigiati  
con gli occhi nelle mani, con le mani  
inchiodate e la lingua che brucia,  
vedono scorrere i loro destini  
dentro i neri alambicchi dei politici.  
Urlano dai megafoni pazzi  
che bella è la vita, e intanto leccano  
gli escrementi e il sesso del potere;  
fornicano con bandiere e denaro*



*per ingannare il popolo, che dietro  
li osanna, il popolo ancor giovane  
che li scambia per il potere, fuoco  
gelato dietro i politici; molle,  
chiavi, grimaldelli, lucchetti; oro;  
libro, giornale, scuola, comunione.  
Gridano dai megafoni pazzi  
che la vita è bella, e intanto mangiano.  
La vita è un mangiare altra vita:  
chi più mangia dell'altrui più mangia.  
Occorre un uomo nuovo per il nuovo,  
che finisca il tempo della fame;  
che ognuno non dipenda dall'altro.  
Abbiamo visto il XX secolo.  
Partiti totalitari al potere:  
io sommo dei sommi in tuo nome  
m'insedio (e ti assedio nel tuo nome);  
la tua libertà è nelle mie mani,  
tu non avrai altro dio che me;  
partiti democratici al potere:  
tu voti, io comando; più votate,  
più voci, più partiti, più e più;  
più voi siete più, più noi siamo;  
empori immensi di vecchie bandiere  
che trascinano idee rugginose.  
Ma dietro? Il fantasma dei vampiri*

*gronda di sangue e fa festa con le armi.  
Il popolo trascina i suoi cadaveri,  
su treni di sterminio, e infami codici;  
eppure con niente si fa giustizia;  
parlare col colpevole, assolverlo,  
e capirne il perchè, le sue ragioni.  
Certo l'uomo è feroce: altrimenti  
non avrebbe sterminato animali,  
non goduto del cranio affogato  
nel sangue, o sotto la ghigliottina;  
gli scheletri ambulanti dietro vetri  
folgoranti, su barelle rovesci  
di rottura, e forni crematori;  
il prigioniero disteso su ferri;  
lo fulmina la scarica elettrica,  
gli allega la lingua, brucia il sesso;  
che scatena gli strappi nelle carni;  
l'uomo è feroce; in diecimila anni  
ha accatastato scheletri su scheletri  
di specie e specie: a orde assalivano  
gli isolati animali, con pietre  
li uccidevano, e abbandonavano,  
non per cibarsene, ma per il sangue;  
come branchi di lupi in mezzo al gregge,  
una dopo l'altra tutte le scannano,*

*così invasi da un oscuro orgasmo,  
qua le straziavano, là le sgozzavano;  
e quando il numero ormai scarseggiava,  
poche prede e gli uomini aumentavano,  
allora le tribù si sorprendeivano  
sterminandosi, si chiama la guerra.  
Per questo all'uomo si parla di pace.  
Chi mai direbbe: sii buono, agnello,  
e tu, lupo, cattivo, metti i denti.  
Ama il tuo prossimo come te stesso,  
lo dissero al lupo, non all'agnello,  
e ancora il detto sul sangue si logora,  
come un metallo sul forte diamante.  
Tutti lo sanno, quelli, ma nessuno  
semina pace, anzi a gara fanno  
a sfornar leggi intralci specchietti  
allodole morgane di deserti.  
Ad ogni piede t'aggancia un articolo:  
il tuo libero arbitrio è un pupazzaro  
che ti sovrasta, e dolce ti commuove;  
tu sgambetti e minacci sulla scena;  
ma finito il lavoro, ripiegato  
con eleganza, fili nel cassetto.  
E diventi ancora più feroce.  
Città di strade chiuse e piazze morte,  
dove l'uomo memoria e sesso perde,  
eunuchi psicologici e chimici,  
rigonfi di targhette e di coltelli.*

*Ma verrà l'era del legno, i metalli  
sperperati, i petroli; un ricordo;  
verrà l'era del legno; tutti ai campi,  
sparsi i camini, tutti ormai di legno,  
tutti a piantar gli alberi e salvare  
i pochi innoqui rimasti animali.  
Prima che la città di lupo in lupo  
t'allevi tigre, falla a tua misura;  
spargiti per le amiche campagne.  
Per ogni diecimila abitanti  
abbatti un palazzo per i giochi  
liberi: lì i tuoi figli nasceranno.  
Non devi illuderti: fà da te, popolo,  
strappando via le antiche tele e i fili.  
Tutti comandano in nome del popolo,  
in realtà ubbidiscono al potere:  
dieci uomini Creso tutti ciechi  
che rastrellano il mondo ai loro piedi;  
e non intendono il sangue, o la lacrima,  
o li turbano i mucchi di cadaveri,  
o la gente che scoppia d'ira, urla  
avvitata alle rotaie, sui greti  
delle vie va scrostata, si sparge  
anonima sull'anonimo abisso.  
Ci vuole intelligenza, ci vuole,*

*ormai, l'era della pietà è morta,  
era dolciastra, dobbiamo capire  
tutti, capire freddamente il male,  
e giù a studiarlo, tutti insieme, a gruppi,  
piccole piramidi di giustizia,  
che sanno quando, come, dove stare.  
La luna imbianca i colli dolcemente  
mentre tu dormi, chiari i suoni tremano  
nella notte senza peso alcuno.  
Non temere la luna: ad uno ad uno  
ti strappano i sentimenti perchè  
devono scioglierti, meglio isolarti,  
devono; e te li strappano via.  
O dolce, cuore, o solo, assassinio.  
Ma capire, unirsi, ed amare  
coi nostri sentimenti, le radici  
che vogliamo per gruppi, a piramide;  
i sentimenti che reggono l'uomo.  
Non la marcia pietà, la lacrima amara,  
la carità superba, i tabù:  
i sentimenti-radice-e-casa.*



XVIII°

*Il sangue: è fogna delle medicine:  
il chimico lo assalta ogni giorno  
alla cieca: con polveri, creme, gocce;  
nei suoi alambicchi prova e riprova  
coi denti della morte oscuri esiti.  
I nativi elementi crescono sempre;  
cambiano le condizioni si accoppiano  
in gruppi nuovi, ignoti al tuo sangue,  
ogni istante nell'acqua e nell'aria  
per frazioni infinitesime penetrano,  
sommandosi negli anni le sostanze  
nuove, che i tuoi cromosomi ignorano,  
vi generano pericoli gravi;  
più sostanze più occasioni di morte.  
Ma tu, intelligenza, guarda bene:  
guarda gli esperimenti, gli egoismi  
che li tengono in mano, guarda bene:  
la concentrazione monopolistica  
ingoia tutte le risorse, ingoia  
i beni, i gruppi, e le nostre idee;  
senza saperlo siamo schiavi.*

*Autarchia- autogestione- controllo:  
pratica e cento occhi, farsi solo  
di propria mano, da sè, ogni giorno,  
evitando di affittare il cervello ;  
perchè i pochi non manovrino i molti.  
Lo stato siano i più, la voce giusta,  
che salendo, salendo, arriva in cima:  
cristallo puro di tutte le voci.  
L'era di machiavelli ancora dura ;  
s'imbianca il muro a seconda del vento,  
ma esiste sempre ugolino e la torre:  
dentro cadono crani, occhi e mani,  
sempre in nome del giusto, sempre cadono  
le povere mani alle mannaie  
del bene, della fede, patria e legge ;  
cadono quelli che più sanno dove  
marcisce la giustizia, dove vanno  
i buoni, e giace a mucchi la ricchezza:  
quelli che troppo vedono i nemici  
del principio, che amano il popolo.  
Ecco: un'età nuova: sicurezza  
affettiva, sicurezza economica.  
Quanti miliardi brucia la paura!  
Arsenali di fuoco ci assediano ;  
senza saperlo è nascosto dovunque,  
ogni nazione è gonfia e minacciosa.*

*Pochi uomini pensano alla guerra;  
ogni giorno ammucchiano le armi,  
ogni giorno qualche legge ti scovano;  
con armi e leggi ti rodono il cuore.  
Quelli che ti perseguitano, t'urlano,  
t'assediano con cento caroselli;  
quelli con l'ultrabianco dei lavelli,  
coi lavabo, gli angoli, le croste;  
quelli che al laccio del senso di colpa  
ti gridano: le mani sporche,  
che afrore il corpo, la tua sozza bocca;  
gridano saponi e deodoranti,  
ammoniaca, cloro, gridano-gridano.  
Cento slogans ti sfiorano il sesso.  
Miliardi di molecole ti assaltano.  
E uno si domanda: dove vanno?  
Tutto va all'acqua, giorno dopo giorno,  
uomini che gridate: morte all'acqua:  
l'acqua dei pesci e della chiara pioggia,  
che si trasforma in linfa, e in sorsi,  
che spinge i suoi cristalli fino al sangue.  
Il mare senza futuro, meato  
oscuro, dove il dente non rompe  
una vita, e i quieti non vi nascono*

*per i cicli interrotti dalla scienza,  
coltello e mano, ora solo coltello;  
il mare-fogna; e quelli ci gridano!  
Questo avviene perchè manca il controllo:  
nessun giovane, donna, operaio,  
nessun popolo, cieco, ancora piccolo,  
se sapesse le fabbriche a che giocano,  
con la vita del mondo, per i pochi  
che spargono la futura miseria;  
tecnici ed esperti-saldi-puntelli,  
se sapesse, con catene e lucchetti,  
se sapesse sbarrerebbe i cancelli.  
E' l'età dei veleni e dello spreco:  
pochi uomini abbattono montagne,  
e nessuno li vede; nere fogne,  
ci allagano le acque e i campi;  
i loro scarichi sono occulte bare  
dove scende a poco a poco la vita;  
per un pugno di dollari in più  
creano bestialità sanguinanti.  
Eppure è tempo di parlar chiaro; tutti  
capiscono idee elementari,  
perchè i più ragionino, guardinghi  
in ogni atto, come sentinelle.  
I miliardi il loro sterco versano*

*negli scarichi industriali, le pompe  
lo irrorano, i prodotti sulle mense  
si abbattono, flaconi accattivanti,  
confezioni lucenti come frutti  
ammiccano da tutte le vetrine.  
Come fai, uomo, a non vederle!  
Il lavoro t'ha preso per il collo,  
il cartellino tatuato nel petto,  
i beni mobili ti fanno immobile;  
lo stipendio che sorregge lo stato  
ha reso torpido il tuo cervello:  
inchiodi, avviti, batti, mischi, spremi,  
corazzato da cinque paraocchi;  
per te non esistono veleni,  
dalle tue mani sgorgano le rose.  
Eppure sei responsabile, dunque:  
o non sai e ti accecano, o sai  
e collabori per i tuoi tre soldi!  
Ogni mattina scendi negli scarichi  
e conta i pesci, contali per bene,  
come fossero figli, vedi intorno:  
se c'è vita, risali, e lavora;  
ma se tutto ribolle di nere schiume,  
o veleni invisibili la morte  
hanno sparso, l'acqua è morta, mistura  
lurida, i pesci morti; è colpa tua;*



*il tuo silenzio uccide; per tre soldi  
taci: con uno ci compri i veleni  
dei cibi, con l'altro le medicine,  
il terzo lo consumi in beni mobili;  
così, ogni mese, sopra al ramo spoglio  
canti e t'inchini, e taci e ricominci  
di nudo in nudo, complice e spoglio,  
con le tue mani ammazzi il mondo e i figli.  
Senza le guerre, quante opere in pace!  
Macchine mangerebbero la luna,  
o il gelido Marte, o Mercurio,  
trasformando le rocce in ossigeno;  
con altri soldi altre scoperte utili  
per strumenti; andare chissà dove,  
senza peso, invadendo i pianeti;  
rimedi salubri, concordia, gioia.  
Invece nell'abisso il dio Vulcano  
scopre sottili energie per la morte;  
a gara si minacciano i politici,  
murati fermi nel fermo passato.  
Sotto terra germogliano le armi,  
e non servono per il grano, sotto  
brulicano le fosse, con bandiere  
insanguinate, gemono le bocche*

*dei giovani che volevano ridere ;  
volevano le donne , non le armi ,  
che spargono i corpi tra le erbe  
come insetti schiacciati , purolenti :  
i resti li raccolgono le madri .*

XIX°

*In principio non c'era un principio  
ma punti immobili in movimento,  
uguali e identici in ogni punto,  
senza qua là, e su-giù di tutto.  
Quindi c'era e non c'era il moto,  
e quanto esiste divenendo il quando,  
perchè la luce è già, e si propaga  
restando l'elicoide lungo l'asse.  
Quando la forma se stessa formava  
e creava i contatti della forma,  
come acqua in continua creazione  
i suoi speculi varia e avvicenda,  
finchè una persa energia la conferma,  
cominciò il principio della forma,  
che è apparenza, non sostanza e all'istante  
l'istante mobile cervava quiete,  
se stesso dall'aspetto, nello stato  
del divenire verso la quiete.  
Ogni principio avrebbe il confine  
del principio con gli altri principi,  
così ogni fine ha il limite nel limite,*

*pertanto tutto è principio e fine,  
in ogni punto pensato del punto,  
ogni forma che è forma e non forma,  
a seconda dell'attimo esistente.  
Il quando il dove e il come sono punti  
d'eterno, in eterno senza limiti.  
I nostri sensi ci ingannano: come  
i bambini cerchiamo nello specchio;  
i sensi percepiscono le onde,  
il moto delle cose, non le cose,  
che sono moto gelato, rattratto,  
apparenza di moto che si muove.  
Gli elementi sono l'aspetto esteriore  
della res, informale ondeggiamento,  
ma di cerchio in cerchio verso il centro  
privando un giro dopo l'altro il giro  
si raggiunge, che in sè si moltiplica,  
in globi quintupli uguali e diversi.  
Ecco perchè ogni cosa si somiglia  
in altro, e rimane divenendo  
sempre altro pur restando se stessa;  
e tutto è possibile: che l'uomo  
si diffonda per spazi estraterrestri,  
se è possibile, non necessario;  
e volerà senza peso, la forza*

*antigravitazionale racchiusa  
in involucri possibili, andando  
dove vuole, per orbite variabili.  
E' necessario solo il possibile:  
quindi la scienza può, e può tutto.  
L'onda è e non è, lo spazio e il tempo,  
il bene -il male, il non bene-il non male;  
cinque raggi si moltiplicano quintupli,  
in ogni punto del punto infinito,  
da cui tutto si trae per tutto.  
Allora noi dobbiamo veder chiaro  
scegliendo ogni attimo liberamente,  
senza cedere la mano o la mente.  
Che cosa è dunque il male e il peccato,  
se non il bene, visto da altrove;  
e poichè le diversità son forme,  
e lo spazio un niente, e il tempo un suo tratto,  
tutto è l'unica unità uguale.  
Ogni elemento ha momenti d'acqua:  
evapora e s'aggruma, finchè muore;  
quando è giovane, l'antigravità  
lo spinge e nutre di volo lieve;  
quante forme ad ogni sollevarsi  
e cadere scorrendo, ma nè queste,  
nè il tratto, nè il vuoto sono l'essere,  
che è tutto questo nei suoi aspetti;  
e il moto è più e meno, meno-più,*



*più- meno, facies raggera rotonda;  
ciò che s'imprime nella nostra mente,  
di simbolo in simbolo apparente.  
Noi dobbiamo conoscere le forme:  
e io possiamo, potendo noi scegliere:  
ogni vita può opporsi, il corso  
deviare, e sottrarsi, anomalia  
nell'ordine che dura un tempo breve;  
poi ritorna ubbidiente, e muore.  
C'è dunque interdipendenza, legame,  
comune destino, uguale cerchio  
in cui a turno or l'uno or l'altro è libero  
di prendere le forme pur restando.  
A uguali cose troppi nomi diamo.  
Tutte le cose sono dunque uguali  
e diverse come i frutti dell'albero;  
o le diverse specie da una specie;  
e ogni atto si propaga e si ripete,  
come l'eco in infiniti echi,  
intrecciando e sciogliendo i suoi legami.  
Vedete il mare in grande ondeggiamento,  
se il sole i raggi v'inclini vi scopre  
forme scorrevoli in lampeggiamento,  
ma l'acqua è acqua, così è il variare  
continuo di ciò che resta uguale,*

*Devi conoscere la verità,  
avere chiaro il multiplo e il complesso;  
sapere che sei diverso e singolo,  
che la tua forma è una forma in cammino,  
che sei forma e te la possono uccidere,  
alterarla con moti innaturali,  
scuotere gli elementi in lungo e in largo,  
mutare il tuo arbitrio, farti schiavo.  
E siccome puoi scegliere resisti  
alle forze, ad opposti pronto, sempre,  
come la vela che va dove vuole;  
non la ventola dei campanili.  
Noi viviamo di forma in forma, questa  
noi possediamo, noi dobbiamo vivere:  
allora occhi e mani per la forma,  
l'oggi e il domani, qua la propria terra.  
E il passato non sia storia infallibile,  
se tutto muta e è diverso, ma niente  
che non sia opera che non operi bene  
duri nella memoria e si tramandi.  
E le trombe e i fiati si acquietino,  
ogni inganno impossibile, ormai  
di fronte al bene e al male con saggezza  
si comporta consapevole l'uomo*

*che è tutto e parte, in perfetta armonia.  
Perchè l'inganno sta nelle parole,  
nei loro vuoti grappoli di senso,  
e più risuonano e più son caverne,  
vortici, gorgi, dove si sprofonda.  
Stai attento, dunque, alla parola,, studiala,  
rigirala come un frutto e assaggiala,  
ma può nascondere sempre uno slogan  
e legarti nel legame profondo.  
E' felice chi è libero e unito,  
passo e strada, e propone e decide,  
chi ha e dà ricchezza e comunione.  
Occorre un uomo nuovo per il nuovo,  
occorre il nuovo, se si vuol salvare  
la vita dalla brutta cecità:  
la libertà cieca e negativa,  
il dente insazio dell'oro-potere,  
che piega e oro e dio e parola.  
Non t'illudere, rispetta la forma  
del tuo sangue, usignolo e rimpianto,  
canta nell'acqua la voce trasparente  
dei tuoi legami, e della buona terra.  
Per quanto grande sia il più grande,  
il tutto si riduce sempre a un punto,  
come te, come me: ente-ni-ente.*

spazio - materia - spazio  
niente - materia - niente  
essere - NON ESSERE - essere  
NON ESSERE - ESSERE - NON ESSERE  
lo spazio (dio) con niente è SE ed ALTRO (forma / forma)

XX°

*Il tempo è lo spazio che impiega lo spazio  
a divenire stella, buco nero.  
Il tempo è il tratto di spazio, lo spazio  
divenente, il possibile in quel punto,  
che diviene la forma e il tempo,  
come l'argilla tra argilla e forma;  
e il tutto è il tutto, insieme e diviso,  
simile all'acqua che si piega e vive  
dovunque: negli umori delle piante,  
nel sangue, nelle cose, nei torrenti,  
imponderabile sale in cielo,  
gelata, come vuole il freddo, tace.  
Tra una pietra, il tuo spirito e la luce  
c'è solo la forma che ognuno perde,  
il rumore gelato delle onde  
che si riposano in armonia  
per un tratto di spazio che è tempo,  
per tornare privo di giorni spazio,  
quando crollano i fuochi e i cerchi,  
e la liquida assenza ricomincia  
colle forme spontanee della forma,*

*in cicli di alterna dissolvenza.  
Così sei forma, ti conosci, occupi  
infinite spirali; a te intorno,  
e lontano negli abissi, e sempre,  
si coinvolgono e svolgono le forme.  
Nessuno deve dunque cancellarti:  
la tua presenza è te; la tua forza,  
il tuo sesso che crea, una minuscola  
memoria, mille uomini e donne,  
in potenza, e s'apre il germe possibile.  
Per ognuno che nasce c'è un gruzzolo  
naturale di terra, aria e pane;  
se manca qualcuno gliel'ha rubato;  
guardate bene intorno, esaminate  
il peso e le misure degli altri:  
ritrovatelo, poi, una parte  
per il pubblico bene, una parte  
giusta ne date, il resto resta a voi.  
Con la miseria, la virtù e la fame,  
a poco a poco, come goccia e pietra,  
a tratto a tratto già prima di nascere,  
con lenti tocchi o freghi violenti,  
erodono la tua debole forma;  
il tuo corpo ancora è in fasce,  
come un agnello privo di pastore*



*e di latte e di caldo giaciglio,  
già trema di paura, il sangue povero  
di nutrimento, pulsa stancamente;  
il vigore, con ritardo, le membra  
irradia di leggero scatto, i sensi  
pigri tardano, come le sementi  
in terra magra, cui manchi il sole.  
Da adulti è peggio, già curvi e insicuri,  
maceri di nevrosi e rami secchi,  
si è vino acido per sè e per gli altri.  
Chi dunque ha diritto a distruggere  
il tuo corpo? Con quale mai diritto?  
C'è il diritto alla morte e alla fame  
concesso ad altri, da altri uomini?  
Madri feroci ti rendono sterpo,  
senza saperlo, amici e parenti  
devastano la tua vergine area  
che delimita il tuo sacro recinto;  
entrato a scuola ti aprono il cranio,  
e giù a comprimere numeri e verbi,  
senza chiederti nulla, res e vaso  
da riempire, la carta assorbente  
che tutti vogliono sin dalla nascita.  
Da violenza la violenza si genera;  
Chi nasce bene e passa i giorni bene*

*è buono; chi legato e marcio striscia  
è malvagio: il male il male genera;  
la notte è notte e non genera il giorno,  
chè è dalla luce, quanto essa rivela.  
Per ricevere ottimi raccolti  
la mano sceglie e insiste e persevera  
con costante attenzione ad ogni lavoro  
che perfezioni, non combatte e rompe,  
o sradica e insabbia o priva d'acque  
le gole o i germogli, e lancia il fuoco  
su ciò ch'è frutto, e suo nutrimento.  
Non si migliora l'uomo senza il bene,  
e poichè nasce debole, e incapace  
di giudicare, e di autonomia,  
qui dobbiamo soppesare le azioni,  
e le parole e i gesti, e i climi,  
qui abbiamo radici foglie e rami  
tutti nostri, alla mercè, da tagliare  
o prenderne cura, o ignorarli.  
Il figlio si raggrinza presso il fuoco  
alle liti, annega; nella scuola,  
cereo e freddo, leone in gabbia,  
vede crescersi denti e unghie;  
solo in casa si barrica con armi  
e modella fantasmi spaventosi;*

*di sera quando giunge la fatica,  
e vorrebbe ginocchia, panca e cibo,  
silenzio e freddo letto gli offrono.  
Dal figlio l'uomo, come il figlio l'uomo.  
L'inizio è un cerchio che gira nel perno  
da noi fissato, nel senso voluto:  
altri sensi lo influiscono, un grumo  
di cerchi da ogni lato, una matassa  
che s'intrica a vicenda in ogni punto:  
quanto è complesso ogni giro! immensa  
la sua incomprendibilità rotonda!  
Eppure l'uomo insegna con forza  
e veemenza e vituperio e ira,  
folle di semplicità, all'infanzia  
quello che uomini un giorno saranno,  
senza contare i giri di ognuno,  
i suoi campi distesi, i nomi, i semi,  
i cieli che da sempre lo compongono.  
Hai un seme tra le dita: senza occhi,  
li ha per la luce, privo di bocca,  
conosce già la terra e le piogge;  
nel suo spazio breve ode il vento  
e i nidi, e trema di scure e fuoco;  
ha già scritti in cerchio i suoi anni;  
sa come si ama, polline e uovo,*

*l'arsura, scorza morta che decade:  
non puoi prenderlo alla leggera. E i cento  
elementi? che diventano uno,  
e l'uno che è molteplice nell'uno?  
Bisogna ricominciare daccapo:  
la torre di Babele abbandoniamo,  
lasciamo tutte le torri al turismo,  
che le visitino per divertirsi.  
Ma attenti alle parole, alla miseria:  
le une vengono gonfie e intricate  
con nastri e ori e echi e vette  
a separarti o lavarti il cervello;  
l'altra, già prima di nascere, siede  
accanto alla madre e gli ruba il pane,  
nato, indebolisce le tue membra,  
ed anche se cerchi, trovi niente intorno,  
perchè la miseria è ladra perfetta.  
Il tuo destino è in mano alla miseria:  
è questa che con la salute e il pane  
scrive il tuo futuro, subito e bene;  
non ti illudere, non credere agli echi  
grandiosi delle opere pie:  
diventa ricco già prima di nascere,  
vedrai che è migliore il tuo futuro.  
Tutti partono dallo stesso punto,*

*e i migliori, aiutati da tutti,  
perchè l'intelligenza gli egoismi  
e i furori, e gli eccidi, e le guerre  
domini e plachi, non l'odio di pochi.*



XXI°

*La parola che nacque come cosa,  
divento` suono, inganno, cruenta storia,  
quella del crimine e della politica,  
che dai troni, grandine e pioggerella,  
t'accarezza in ogni modo la pelle.*

*Il potere ti parla latinorum:  
prendi un libro, gira e gira un giornale,  
siediti e guarda la TV, ascolta  
la radio, corri in piazza dal politico,  
poi, dimmi, cosa mai hai capito?*

*Il potere ti parla latinorum.*

*Un branco di psicologi spacca  
a brani a brani i contatti dell'uomo,  
con un oscuro sadismo rapina  
gli incontri, le unioni, i rapporti:  
sacerdoti dell'inconscio, vi traggono  
e mettono e traggono ecambiano,  
a piacimento, secondo il potere,  
come si vuole, il c'è e l'ipotetico;  
prestigiatori di lusso, nel vuoto  
cappello girano le analogie,*

*la prima che su salta te la leggono  
a dritta o a manca, davanti al tuo specchio;  
empiono, poi, giornali e libri,  
li stipano di complessi e di lapsus,  
il caso unico diventa norma,  
la minoranza diventa modello;  
i normali nessuno li ascolta,  
c'è l'hobby dell'eccezione che subito  
si grida regola, si estende a tutto.  
Il potere è denaro, religione,  
libro, mass, tecnico; tu: il posseduto.  
Il popolo, da solo scriva il popolo;  
in qualunque occasione scriva e scriva,  
più chiaro e limpido dell'innocenza;  
nessuno pensa a lui, se non coi versi  
del cuore - amore; al resto penso io,  
dice il potere, col mio latinorum.  
Accostati alle magne cattedrali,  
profano, e metti orecchio: non ascolti  
che la dizione dei geroglifici;  
per quanti arieti contro quelle mura  
tu sbatta, forti e invincibili sfingi  
ti oppongono i consueti enigmi.  
Nemmeno il libro delle elementari  
è scritto per il popolo: vi sfogano*

*i loro cruciverba, professori  
di lettere, acuti d'ogni tenebra  
ciceroniana, podagra di suoni,  
non li per gioco dell'artista, dove  
il critico sfavilla, bensì per  
solo per imbrogliare, per imporre  
solo bensì per cicerone per  
quand'esco banda luna park  
luna esci ti trova banda luna.  
Ecco perchè hai da crescere, ormai:  
usare la tua lingua il tuo cervello.  
Bisogna, ecco, ormai, sottomettere  
la politica; diventi concordia:  
meglio tre teste del popolo, meglio;  
meglio conì di consiglio che tetti,  
palloni d'oratori alti e vuoti;  
meglio parlarne e parlarne, che udire  
i sermoni dei maestri da ogni lato,  
che gridano e gridano a pieno stomaco;  
tutto va bene; contati, son dieci;  
dieci ridono e novanta piangono; e va bene,  
tutto, tutto va bene; dieci, se li conti,  
dieci, tutto va bene; ma se a un tratto  
novanta ridono e dieci piangono,  
se a un tratto: fiumi d'inchiostro ribollono,  
da tutti i confini sbucano armi,*

*se a un tratto solo dieci, sono dieci,  
una minoranza sono, da ogni  
vecchia bandiera esce un urlo, fiumi  
di verbi urlano alte ingiustizie,  
i valori e le pietà fanno a gara  
con le loro dilettevoli ipnosi  
a persuadervi che in novanta soffrono,  
e gridano per voi, gridano alto  
i loro pini protettivi, alti  
tetti d'amore, gondole per voi  
sul quieto mare del vetusto bene,  
l'antiquo mondo blu, pane e fagioli.  
I potenti che possono il potere,  
nascosti in ogni incarto giornaliero,  
con cent'occhi ti guardano se mangi,  
se lavori, se dormi, cosa studi;  
loro pensano a tutto, cari padri,  
velluto delle azioni che ti guidano  
nei meandri della tua ubbidienza,  
sì quieto e tacito lavoratore,  
di dignitate colmo e compagno;  
il potere spaccata la famiglia,  
fino alla coppia, l'aggressività,  
che prima consumava il lavoro,  
e la fame, e i tabù, ed ogni guerra,*

*per scaricare l'aggressività,  
con ogni mezzo incita la donna  
ad una falsa libertà sessuale,  
dove l'uomo vi versi la sua carica,  
la sua rabbia; gli slogan e lo sport,  
il consumismo e il weekend fanno il resto.  
Le idee partono ancora dall'alto, invece  
devono partire dal basso, e il politico  
deve amministrare queste, non le  
sue (che non le ha), o quelle del potere  
(che lui invece serve e ascolta).  
Il potere curava con la fame  
gli istinti d'aggressività e d'amore;  
il lavoro, la guerra e i tabù  
li legavano con sottili fili;  
l'ignoranza ne era il fondamento.  
Ma ora, che fare? La ferocia cresce,  
ognuno è carico di rabbia e coltelli,  
l'ingiustizia spadroneggia ovunque,  
ovunque vagano i vagabondi  
che respingono i beni e le leggi,  
da ogni parte gli scandali sovrastano  
le chiacchiere, il conchigliame fossile  
che brilla dai palchi, sotto il denaro  
va dove è sempre andato; forse*



*occhi più consapevoli lo guardano,  
ma piega sempre lungi dalla fame,  
le sacre tasche donde nasce il bene  
infine al nucleo imo di virtute.  
Ora si spacca la famiglia: via  
le vesti, sesso, omo, zoofilia:  
tutto che plachi l'aggressività;  
ma non mai la giustizia, un parlare  
da basso, fino alla cima, e apprendere  
che noi siamo, e vogliamo il rispetto;  
ma la nostra natura, ma da sola  
che viva, forte, sorgente spontanea.*

XXII°

*Il corpo è il tuo volume verde, dove  
scroscia di risa e il cielo vi lampeggia:  
sei tutto senso di armonica lira  
nelle cui corde arriva e parte il mondo:  
l'udito come la panna leggera  
ad ogni timbro tremola e si scuote,  
il suo petalo di suono si piega  
al numero con perfetta aderenza.  
Già, appena nati, la sorpresa  
dei suoni è dolce, e son volti d'amore;  
così la luce s'apre all'improvviso  
sui colori, e la scena è così varia  
che c'incantiamo: bocca-occhi-seni:  
piaceri naturali, ardenti, sani.  
Gli odori e i gusti s'avvolgono, labbra  
intorno al frutto, e assaggiano i seni  
con la nativa brama, o lontane  
delizie avvertono e si commuovono.  
Nessuno obietta sui sensi, o cerca  
di tapparli; li consideri servi,  
le mani della mente, i terminali*

*a cinque punte, stelle di secreto  
fuoco, che aprono i chiari circuiti  
della vita, per l'acqua delle forme.  
Ma il tatto, così ricco e esteso,  
che copre come un tetto il tuo mondo,  
e tutto sente, vien diviso a zone.  
Ma anche gli occhi son tatto: due veli  
di pellicola lieve che solleva  
anche la luce, e vi passa leggera.  
E nessuno può accecarvi, le bende  
stringere sulle pupille, è reato,  
si capisce, lo capisce chiunque;  
eppure con la parola vi accecano,  
riducono l'udito, ascoltati echi;  
e quando sul tuo tatto si accende  
la calda luce del sesso, non bastano  
più le parole, schiere di sciacalli  
si abbattono sulla realtà e il sogno,  
e l'imbrattano, coprono, lo storcono  
di rabbia e invidia peccaminosa.  
Il corpo impiegava molti anni  
per l'amore, l'incontro che si placa,  
ci unisce agli altri: a piccoli tratti  
modella i seni, rende belli gli occhi,  
sono più penetranti, c'è il riso*

nascosto, l'allegria di scorribande;  
tutti i muscoli scattano veloci  
a un richiamo di lotte e di fughe;  
si odono altri paesi e case  
per il sangue che balza oltre il sogno.  
Il sesso femmina di pelo molle  
come un prato, o velluto delle mani,  
si copre per accendere i contatti,  
mollì liquidi lo bagnano, specie  
se l'uomo è abile, nella sua corte;  
l'uovo aspetta nelle tube l'arrivo  
a rissa dello sperma vincitore:  
una scintilla chiude l'amore  
e comincia la fretta della vita.  
Il sesso maschio s'inturgida e liscia  
or piano or forte le molli pareti  
in cui il tatto concentra le sue fiamme;  
come una mano raccoglie e rilascia  
il frutto delle labbra del piacere;  
finchè esplose in raggi seminali.  
Ma tutto questo è puro istinto, pura  
attrazione: quale peccato, colpa,  
lordura è l'atto per cui si rinasce?  
E' ciò che fa l'insetto, il serpe e l'uomo  
per essere e riconoscer~~si~~ nell'altro.

*La morale è schiavitù, recinto:  
l'uomo e la donna, come gusto e lingua,  
si uniscono per prendere il piacere,  
che compensa del seme seminato,  
e dell'uovo che lancia rosse antenne.*

*La morale è schiavitù, recinto  
d'occhi, tu in mezzo, nudo tra i lampi;  
la morale è salute: solo quello  
che è bene per il corpo è morale,  
ciò che non toglie, nè aggiunge, nè copre  
di ipocrite menzogne il tuo corpo:  
usalo a tempo, come vuoi; se lasci  
che la clessidra perda la sua rena  
nei tuoi muscoli, o ti levino il pane  
o il sesso con la morale; se lasci  
che gli altri ti amministrino, le mani  
tue legate, sei morto ambulante.*

*La natura non ha il bene e il male:  
ci ha dato tutto per il nostro bene,  
ma il vicino ti scrolla dai tuoi rami  
i frutti, tu non guardi, al destino  
gridi; guardi troppo in <sup>alto</sup> ~~l'alto~~ e lontano;  
ma il destino è il tuo stato sociale;  
più fili intorno, più il destino è duro:*



sono più braccia che scrollano i frutti.  
Ognuno è amore e aggressività;  
con l'uno prende, con l'altro difende  
ciò che ama, e l'altruismo è prendere.  
Bisogna allora accordar gli egoismi  
intorno al tavolo delle ricchezze:  
e proprio qui le armi bianche regnano;  
come in una fiera urlano i pregi  
delle parole, sofisti imbiancati  
alzano vergini mani di fede:  
che stai bene ti annunciano, e predicano  
un futuro radioso; mentre intorno  
s'alzano le colombe della pace,  
tra la placida rissa delle risa  
colorite, i più cadono sotto  
e fanno a gara a darselo, sbranando  
il vicino, e si battono per l'osso  
e i torsoli, e le penne, e le fecce:  
vincono le parole la battaglia.  
Così depredano i cinque sensi.  
Il sesso poi è un campo devastato:  
già padre o madre l'hanno illuso, le otri  
vecchie delle parole lo riempiono  
a goccia a goccia di freddo, la colpa  
lo ferisce; non rimane che vuoto

*richiamo della natura inquinata.  
Certo che tutto fallisce; un campo  
minato è solo un ordigno, non l'uomo.  
La verità è scheletro spolpato  
e può mettere in fuga, ma ci regge  
la ragione e poi il cuore; bisogna  
con dure mani rompere gli abusi,  
bisogna finalmente dare vita  
alla vita, perchè non sia già morte  
prima, quando dovrebb'esser vita.  
Perchè dopo, se sparisce, non resta  
che niente, se l'impronta tua vaga  
ancora, hai l'inferno per l'inferno,  
tu, peccatore, contro tutti i sensi:  
gli occhi dell'informe della forma.*

XXIII°

*Ho visto uccelli rubare dai fiori  
l'acqua di tutti; anche l'acqua l'uomo  
sottrae alle bocche; e dà però le fogne  
alle bestie che sopra vi rimangono.  
Peggio per loro! non hanno imparato  
l'igiene, l'uso pulito dell'acqua!  
Gli animali randagi tra le case.  
E pei campi e pei boschi le sparute  
coppie selvatiche a stento si trovano;  
uccise a raffiche dalle mitraglie  
protettrici dei cacciatori; una  
vedova cerca giorni qua e là  
il maschio che la cerca tra fucili;  
in zona sicuramente protetta,  
dove vi getti esemplari; se guardi,  
s'aggirano senza istinto, privati  
di cultura, esemplari violati;  
come un bambino chiuso nelle stanze  
portato all'improvviso tra i rovi:  
ignora il vento e gli odori, non trova  
i ruscelli dai rumori, o conosce  
sibilaro i nemici tra le erbe;  
straniero aspetta il cacciatore; pensa*

*al pollaio, il domestico pennuto,  
al suo padrone caro e premuroso,  
che misura a ogni chicco la sua carne  
e lo sogna mira della mitraglia.  
Ma l'uccello è di tutti, anche mio,  
e di quello che detesta il fucile,  
e il padrone del campo, e il naturista;  
così la lepre agile e veloce,  
sempre all'erta, tra intricati cespugli;  
non ne è proprietario il cacciatore;  
non ha diritto allo sterminio, sia  
pure sotto la canna protettrice.  
Chi potrà, morta una specie, ridare  
vita agli ultimi scheletri, o insegnare  
agli artefatti delle stie ad essere  
passero, o volpe, o lupo dei boschi?  
Ogni animale impara vita e usi  
nascendo libero, e s'adatta e piega  
all'ambiente con intuito e amore.  
Troppe prove-cieche mani sul mondo,  
che carponc è intridono la specie,  
e le cose e gli elementi e l'uomo,  
in una sorta di furia selvaggia  
vestita di progresso e di cultura.*

*Ma il progresso senza futuro è morte;  
la strada che finisce sul burrone,  
meta su termini degenerati,  
dove appaiono vite mostruose  
con figli flosci che ignorano amori  
e corse e grida, e lavori, e amicizie.  
In questa fogna di vita s'attaccano al sesso,  
da sempre, secoli di frode e furto:  
per vincerti, gregario senza meta,  
per umiliarti, privo di testicoli,  
i caporioni misurano le gonne  
in questa fogna di nero veleno,  
esaminano calze e mutandine;  
intanto ignorano fame e dolore,  
gli sfuggono le bocche affamate,  
non vedono le bocche, e gli stracci,  
le case sporche di fame; rincorrono  
i tanga, corrono dietro le gonne:  
è immorale, immorale, immorale,  
gridano con bandiere e testi sacri,  
da loro scritti in millenni di fame.  
Ma è immorale la guerra e l'ingiustizia,  
chi, giunto a casa, trema agli sguardi*



*dei cari che gli guardano le mani,  
e tutti gridano in silenzio;  
è immorale una vita persa dietro  
un lavoro che non viene, già vecchio  
giovane, senza fede in niente;  
quando vali e ti sbarrano, tu sforzi  
le sbarre sociali, tu vali, mordi  
l'invisibile muro di dolore,  
tu vali, e un altro, metà di metà  
t'impartisce decisioni sciocche  
dalla sedia girevole, onorevole,  
e ti è sotto, lo senti, lui lo sente  
e ti odia, il cervello ti morde.  
Perchè nessuno è al posto giusto, cono  
sociale della scuola per la vita,  
con uomini che valgono per tutti,  
senza ceto, prescelti e posti in alto  
per gli altri, prescelti e posti in alto.  
Uguaglianza nella disuguaglianza  
come in un branco affidata al migliore  
ispiri l'uomo per scelte concordi.  
Il falegname in un bosco di faggi  
s'aggira e guarda, esamina i tronchi,  
e sceglie quello più perfetto e liscio;  
il mandriano capace, in un lampo*

*vuole la bestia più forte e robusta;  
l'insegnante conosce i propri allievi  
e li vede ugualmente diversi:  
a tutti volge le stesse parole,  
come semi e acqua, e tutti cura,  
ma ad ogni istante istanti disuguali  
si consumano nelle menti singole:  
comprimere o affrettare è grave errore;  
tutti crescono da proprie radici,  
diversi i frutti e le maturazioni.  
Eppure accade che corra lo zoppo,  
quando potrebbe essere maestro,  
e lo scienziato venda noccioline,  
od un buon fabbro faccia il pastore.  
Tutto è mistura, trucco, corruzione:  
dietro la libertà cani famelici,  
vestiti di bianco, con bianche mani  
manipolano i soldi santamente:  
tu vedi invece i valori, sui soldi  
ritti a bandiera, e ne resti fiero  
dell'onestà dei tuoi cari priori.  
Quando poi prendono il tuo cranio  
con dita occulte premono i tasti  
che a comando fai il saltimbanco:  
credi, preghi, tremi, trascini, crepi;*

*sempre tutti felici, ovviamente.  
I giornalisti scrivono e scrivono  
la lezioncina imposta a memoria.  
Nei concorsi vince chi corre prima.  
Quale caino la graduatoria preme!  
Come il deputato gonfia i tuoi meriti!  
Tu, usurpi, il posto del migliore  
facendo male il tuo lavoro, e male  
lo farà quello che hai calpestato:  
due errori per raccomandazione;  
quando poi si manovra la mazzetta  
sul bene pubblico, si ruba a tutti  
fiducia e soldi, ma la bustarella  
arriva al vertice, sovrasta lo stato;  
mostra il cono delle marce fanfare  
per cui le mani ti spellasti, quando  
pieno di sicurezza e sforzo urlavi  
a quei capi che razziano il tuo cuore;  
eri una bandiera di dedizione,  
eri quattro mani a pieno lavoro.  
Devi prendere in mano la fede  
del lavoro e della verità,  
prendere delle tue mani la fede,*

*sapere che puoi essere e pensare,  
sapere che sei mano e lavoro,  
cervello e mano, sei la libertà,  
soltanto quando da solo ragioni.*

XXIV°

*Le femminaie, serve del potere,  
per combattere i figli e la famiglia,  
castrano l'uomo dietro i paraventi  
di giuste iniziative: sesso libero:  
per le mani, per qualsiasi strumento,  
per l'omosesso, la masturbazione;  
l'ultimo atto del potere: arriva  
a spaccare l'abbraccio dell'amore  
con surrogati innaturali e freddi.  
L'ultimo nucleo umano in frantumi.  
Per questo strillano il sesso, per questo  
riviste e libri invadono le case:  
per dividere, non per maturare  
i giovani, gli sposi e i figli.  
La libertà unisca per l'amore,  
ritrovi il giusto impeto, sveli  
l'allegria del piacere che non pecca;  
e la donna non può essere uomo,  
ma donna, se è uomo chi è donna?  
Si confonde la giustizia col sesso:*



*ognuno ha quello che ha, nell'usarlo  
si scambia la cartuccia col fucile,  
non si capisce come si equivalgano.  
A che serve cambiare stilo e stami?  
All'uomo diamo la vagina, il pene  
alla donna; il problema è irrisolto.  
Quindi è l'uso, i tabù, le torve colpe  
che bisogna spezzare, ripulire  
la gioia del piacere dalla storia  
che s'è incrostata sopra la natura.  
Quel che resta è il lavoro, la cultura:  
rientra nella lotta delle classi.  
Ma il figlio ha bisogno d'educazione,  
ha bisogno del seno della madre.  
Invece diffondono le nevrosi:  
l'uomo così è debole, chiunque  
lo spaventa e trascina, perso dietro  
l'infanzia infame; il potere vende  
tutto: dal pranzo all'uovo al tegame;  
il potere ti culla con gli slogan,  
Con ch? ti difendi: con le nevrosi?  
l'infanzia infame, e la solitudine?  
come affronti la realtà con l'io  
sbattuto nel tegame del potere?  
Quale pilastro hai dentro che ti regge?*

*Ecco perchè bisogna ragionare  
su tutto: sulle cose, sui fatti;  
i valori li trovi dopo, dopo  
trovi, ma dopo qualunque astrazione,  
persin le poesie di sola forma;  
tutto è buono, dopo il pane e il lavoro,  
dopo la difesa del proprio io;  
anche la favola dell'uomo buono.  
Il prigioniero politico soffre,  
ma il prigioniero economico mangia  
tra i suoi figli e i liberi escrementi  
della libera libertà dei forti;  
l'idealista che ha ali legate  
è l'insetto tra la tela del ragno,  
ma il povero è un cadavere di fame  
che viene spinto a calci di valori,  
con la bocca piena di ossa vane,  
i figli pregano sui ginocchi,  
i figli graffiano spessi portoni;  
e crescono come arbusti di strade,  
rozzi di fango, e carichi di spine.  
Ecco perchè bisogna ragionare  
su tutto: sulle cose, sui fatti,  
senza affittare il cervello al capoccia,*

*che ci si siede sopra e se la ride.  
Dal basso: ragionare, ragionare  
fino a capire senza le sparate  
dei tromboni che parlano dai palchi:  
di mano in mano si arriva alla cima  
con uomini del popolo, prescelti  
con cento vagli, forti, ed onesti.  
Questo è un potere antico, che comincia  
cogli eserciti della rossa storia,  
e continua ad ogni drappo e vessillo;  
perchè il popolo in nessun modo  
ancora, sceglie, fa legge, comanda;  
dappertutto ubbidisce fiducioso;  
dovunque dorme sotto il grande ombrello  
del paterno dio sole delle cime.  
E quindi, allora, occorre altro potere  
che nasca dentro, ed operi all'interno  
con critica rettitudine e forza.  
E allora occorre altro potere, nuova  
forza che salga, anzichè discenda,  
una luce che sia luce di tutti.  
Il popolo, che è mandriano e toro,  
mano di ferro, strade e grattacieli;  
il popolo che crea lingue e case  
e conserva i libri di memoria:*

*se si conosce, in un attimo apre  
le nuove strade, commerci e scuole;  
in un baleno di volere annienta  
questo mondo corrotto di ladroni,  
mandando in pensioni i vecchi ladri.  
Col vecchio non si può creare il nuovo,  
specie così guerra com'è la vita,  
che ignori persino il coinquilino,  
e non hai più fratello di latte,  
ma di bottiglia in polvere e ciucciutto.  
Le donne devono aprire gli occhi,  
rappresentano un arco in fermento,  
ancor giovane, che può sovvertire  
i confini di sangue degli uomini;  
una gran parte, insieme ai figli, insieme  
agli uomini di buona volontà;  
si può sperare in un salto di secoli  
dalla tana di lupo in cui restiamo,  
se insieme, messi giù fucili e slogan,  
sfoglieremo le pagine dei fatti,  
per trattarli, privi dei dolci veli.  
Quindi del popolo una gran parte  
ha il potere d'inventare un potere  
che non sia strage, violenza, confine,  
ma lavoro felice, casa e amore:*

*basta non ascoltare i ciarlatani,  
quelli che parlano a palle di suoni,  
a palloni di parole lucenti,  
coi larghi denti dei sorrisi dolci,  
perchè rodono e sono felici.  
Tu, popolo, i più, quelli che stanno  
colle mani sugli attrezzi e i libri,  
quelli che corrono a orologeria  
dall'alba fino alla stanchezza estrema,  
tu, lo sai, non ti serve la politica,  
l'arte uguale alle tre tavolette,  
ma i fatti: salute, lavoro, scuole;  
ma le cose: i mezzi per star bene.  
Perciò parla di fatti e di cose,  
interessati sempre del tuo paese,  
allarga il tuo pensiero alla nazione,  
sorpassa senza le armi i confini,  
perchè, ormai, se non abbracci il mondo,  
qualcuno sotto il nome della patria  
ti nasconde le micidiali bombe,  
e le rompe sul sangue dei tuoi figli.  
Non puoi affidarti al grande ciarlatano  
assoluto e infallibile pagliaccio:  
dall'altra parte l'ingegno esplora  
le sue vene, e a un tratto le taglia.  
Così di sangue in sangue fino al nulla,  
per il dolore, la fame, e la morte.*



XXV°

*Tutto scorre: le acque e i venti,  
in continui vortici di forma  
sono e non sono se stessi e altro;  
come brividi di panna la vita:  
l'insetto arido, vuota carcassa,  
rovescia in alto le irsute zampe,  
dopo attimi d'amore e di lotta  
tra le fitte montagne delle zolle;  
l'uccello, spiacciato sulla strada,  
coi voli fermi in scrigni ormai chiusi,  
non ricorda le soffici andature  
sulle colline mobili dell'aria;  
il lampo dello scatto, ch'era argento,  
è terra ormai, la sua forma un'epigrafe.  
Panta rèi: i cicloni di furore  
che sono fuoco di res e di spazio;  
il pensiero, che è onda informe,  
linea di curva sulle curvilinee,  
quando diventa, rimane se stesso,  
nell'altro suo limite diverso.  
Ma anche gli occhi e le mani, ma anche*

*il tuo passo che rallenta, ma anche  
le parole, e tuo figlio e tuo padre;  
e i muri che tu alzi, e i volti  
ch'oggi ti guardano, i profili, i nomi,  
le pietre terminali, le scritte:  
tutto ciò che trattiene con amore.  
La morte spinge tutto nel suo ossario.  
E poichè tutto va, e torna in cicli  
diversi e differenti nel non-ente,  
è inutile soffrire, dagli altri  
calpestato, deriso, e affamato.  
Chi ti paga il dolore? L'altra guancia  
per chi devi voltare? E dirgli grazie?  
Parla con chi ti offende, parla fitto,  
con lui e gli amici, portalo in piazza,  
se occorre, e digli: parla, qui, dî, tutto;  
portalo in piazza, se occorre, e parla,  
digli: se hai ragione, ti ascoltiamo,  
siamo qui a vedere ed ascoltare.  
Non bisogna voltare l'altra guancia:  
prendi due colpi e ferite durevoli.  
Nessuno deve offendere mai l'altro,  
se lo fa, sia giudicato da tutti,  
e persuaso, sia, persuaso.  
Il dolore naturale ci basta:*

*quello che schiera armi nel cervello,  
o taglia il benessere nel corpo;  
quello che spinge tutti nella bara.  
Ognuno è afflitto da pazzi sciacalli  
che lo azzannano e leccano e azzannano.  
In nome dell'amore ti asserviscono;  
con dèi orridi e neri diavoli  
spaventano il tuo cuore, e lo incolpano;  
i moralisti accorrono coi fili  
d'acciaio dei servili e corrotti  
valori, quelli che sempre si dicono,  
cartaccia usata nelle drogherie  
fumose e vecchie nel vecchio quartiere.  
Ricordati che sei polvere. Visto?  
Ma da vivo non devi esser polvere;  
nessuno con la pomice del male  
deve rodere e rodere e rodere;  
nessuno sotto la bianca morale  
deve nascondere ganci e coltelli;  
nessuno in dio, nel nome e nel potere,  
deve cingerti di ceri e di bare;  
nessuno con la bandiera splendente  
deve scrivere la tua epigrafe.  
Tu, popolo hai molto da imparare,  
ma più, di tutto, più ancora del giusto,*

*devi sapere che sei forte e grande;  
se vuoi, in un attimo, puoi comandare;  
e non è certo difficile, alto,  
colto, complesso, doti, onorevoli,  
basta parlare, parlare, parlare,  
dei fatti, non delle parole; basta,  
come in casa discutere sul vero  
reale: tanto c'è e si può avere,  
scansando l'alchimia delle parole.  
Non si evita il male col silenzio.  
Ecco dunque che l'uomo è acqua e vento:  
questo sappiamo, martiri dei sensi,  
testimoni del senso della luce.  
Come le lucciole piccoli fari  
aprono dai loro neri ventagli,  
noi simili, in lampi congelati  
lasciamo orme inutili e selvagge  
nella notte dei giorni che viviamo.  
Un atto impresse l'aire dell'amore  
dall'invisibile memoria, il calcolo  
breve dei giorni, e dei furiosi ardori,  
con nidi rotti ed acque massacrate.  
Ed è breve la neve degli abbracci,  
e i baci assaliti dentro i letti,  
e le promesse - patti di diamante*

*per gli occhi per le mani per i sessi.  
Ora tempo ora alterni spazio  
in linee d'ombra in ombra conseguita,  
come la superficie dei marosi  
che di attimo in attimo non sono.  
Per questo non privarti della gioia,  
non strappare a nessuno quelle briciole  
di riso, che a miracolo improvviso  
rompono la nera brage del giorno.  
E associati, per i fatti; insieme  
ricomincia; mai solo; ricomincia;  
ad ogni rottura, insieme sui fatti.  
E stai attento agli idoli falsi:  
di solitudine i potenti vestono  
i cenci della falsa libertà,  
quella che vanno vendendo a prezzo  
irrisorio dalle bocche dei tecnici,  
quella che isola la mente e il cuore  
dentro le sbarre della civiltà:  
sei civile nelle gabbie, sei libero  
d'egoismo senza tribù e famiglia,  
pedina di silenzio nella tana,  
che non conosci nemmeno il tuo volto.  
Così evitano il gruppo e il confronto,  
riducendo l'individuo individuo,*



*adamo di grattacieli vuoti.  
E dormono sicuri che non pensi;  
o altri, accanto, ti faccia pensare.  
Questa è la libertà d'ogni potere  
che piombi dall'alto sulle tue mani:  
perciò devi potere per potere,  
popolo; e muoviti per il bene.  
Una battaglia che dorme da sempre  
nell'angolo più debole dell'uomo,  
il cui sonno è il dolore e la guerra;  
e certi vogliono che ancora dorma,  
perchè nel male e nelle corruzioni  
crescono i loro semi infausti,  
li conficcano dentro le tue lacrime,  
ci sbarrano i tuoi sensi colpevoli  
ci creano selve e burroni di leggi.  
Rompi la dura pietra della storia  
per l'amore e il pane quotidiano:  
e questo, non di uno ma di tutto  
è opera, il popolo può farlo,  
non dall'alto la cima delle cime.  
E come l'alba e il crepuscolo stanno  
ai margini e si toccano appena  
l'affoga il fiume della notte, ogni  
contrasto può rilucere di freccia*

*sull'arco giusto, ogni amara pena  
assorbire una voce che l'aiuta.  
E i figli che non crescano cespugli  
nel serraglio di cemento deserto.*

XXVI°

*Sappiamo, dunque, che E' lo spazio;  
il vuoro pieno di tutto il vuoto,  
senza limite di luce e di ombra,  
con nient'altro confine che se stesso  
durante l'inerzia del moto proprio.  
Come il mare che è mare in ogni punto,  
e l'onda è e non è, la sua pienezza  
si scinde e unisce, e l'onda s'irradia  
dall'arco fermo a quello ricadente  
con lunghezza dal puro zero a zero;  
e così tra lo spazio di due punti  
interminabili punti di zeri  
segnano ora spazio ora tempo,  
secondo il segmento del cammino.  
Quindi dentro si anima il fuori  
e l'alto, e il basso tracciano la croce,  
che non indicano orizzonti o mete,  
dove linee qualifichino schermi,  
ma il tutto in nuce, goccia di delirio  
sopra tende di sabbie che camminano,*

*l'uguale che in diverso modo volge  
le sue facce per le facce infinite.  
Dal caos delle cose a noi intorno,  
come un emporio in disordine, l'uomo  
con la cruna dello sguardo attento  
ha prescelto con lentezze di secoli  
i piccoli numeri dei fenomeni  
classificandoli a gradi, a scibili  
per strati ed ordini, minuziosi.  
Così ha visto la causa e l'effetto  
e dentro i cerchi, e più dentro i nuclei;  
di tanto caos solo due elementi:  
la luce e l'elettrone, il c'è e il campo,  
che s'irradia di sè per sè intorno.  
Di tanto l'unicità, che propaga  
se stessa a somma d'urto ed onde quiete.  
Quindi il diverso è l'identico altrove,  
e in tutto sono simili le cose.  
Come la voce che diventa suoni:  
con brevi urti la voce si taglia,  
e ne escono lingue all'infinito;  
come la luce che tocca i colori:  
secondo il suo sguardo li scopre e mostra  
di continuo, rimanendo se stessa.*

*E certo tutto ritorna allo spazio  
attraverso porzioni d'onde e tempo,  
per riprendere di nuovo le forme  
che furono nel tempo di un tempo.  
E siccome la causa d'ogni effetto,  
è l'effetto che causa quell'effetto,  
d'effetto in effetto si va all'effetto;  
quasi uno camminasse sull'onda,  
che l'una manda all'altra, e li' rimane.  
La barca si solleva e si acquieta  
dietro il ritmo che sotto l'incalza;  
un'immagine trasmessa scatena  
i cinque punti dell'urto globale,  
sparando se stessa su ogni punto:  
dello spazio, del tempo, la materia  
che respira di continuo per sette  
suoni, di cui trema e si pasce.  
Il non principio è presenza immediata  
che si effettua sapendosi, e concentra  
e dirada, in sè restando e andando:  
ecco il mare totale che contiene  
ogni cosa, dall'essere al non essere;  
questo che vedi qua e là multiforme,  
non è che inganno; come dagli specchi  
si ripetono al punto i punti uguali,  
dunque; e tu nasci e torni, in un giro*



*sempre nuovo d'eterno e di diverso,  
proprio pari alle innumerevoli onde  
che persistono e insistono da sempre  
tra fuoco e gelo, tra fuoco e spazio.  
E in tutto tu risuoni e ti muti,  
docile cera, in ogni attimo perdi  
piccoli archi di brace, le frecce  
via via rotte, verso il niente tuo padre.  
Diventerai le forme poi la forma  
perfetta che non teme mai la morte,  
perchè non muore se viene altra forma.  
Diventerai tutto e niente in pace:  
un subito di presenza immediata,  
il non principio, estensione e presenza.  
Così chiara la tua vita ti appare  
che devi vivere con forza e ardore,  
perchè sei nato nel modo possibile  
dal caos delle possibilità;  
e nessuno ti è sopra, ma l'attigua  
onda che sempre t'incalza e attira,  
tra mani e venti di vortici e quiete.  
In questo oceano ti devi difendere  
prendendo il giusto tuo spazio vitale,  
per il bene dell'io, poi degli altri,*

*per il meglio della specie, il migliore  
cercando, che sia sangue e intelligenza,  
ma non arbitrio, padrone e servo.*

*Perchè sei uccello, da una rupe all'altra,  
e voli sui crateri; sei la foglia  
sempre alla porta dell'autunno; sei  
il brivido dell'acqua, il fuoco acceso  
nella tempesta, che scoppia e trema.*

*E non ti servono favole, ma  
il possesso del reale, così  
verde e cristallo, gli occhi dell'amata,  
la voce amica, il ritmo del sangue  
che s'illumina, e la sua mano accende.  
Il reale è pieno di fantasia.*

*Dovunque c'è la favola del reale;  
non occorre ingannare la ragione;  
perchè in tutto i cinque sensi bevono  
il piacere, se altri non li acceca.*

*L'uomo nasce per godere; nessuno  
può spingerlo nei deserti, o può  
nutrirlo di favole e inganni.*

*Ora sul tutto mani di rapina,  
e lo sfregio; lo vediamo; e gli sciocchi  
al potere; gli attrezzi rugginosi  
di morto in morto, per i nostri giorni.  
E il popolo li grida, senza dire*

*basta, non è serio; uomini nuovi;  
leggi nuove a nostra misura, leggi  
mobili; ondeggiando e subito muoiono,  
appena un urto le avrà assopite.  
Di nuovo in nuovo, simili alle foglie,  
empiono di benessere la vita,  
con onde di respiro e di riposo.  
La tua forma di carne è troppo breve,  
perchè la presti, o venda, o la commuti,  
perchè l'annienti sotto gli ideali,  
perchè si rompa e pieghi alla fame:  
la tua forma, visione dello zero,  
che s'incontra e si perde in altro d'altro,  
è vicina di luce, la radice  
del cerchio, dove l'ente si propaga.  
E' tua, te, di te, la devi sopra  
tutto, prima, per gli anni, sempre occhi  
e mani intorno affinchè non la pieghino  
con l'amore, la forza, i tentacoli  
che si celano dietro gli ideali.  
Ragiona intorno, cambia, assetta, cambia;  
e diffida quando uccidono i cristi,  
non battere le mani, leva i chiodi,  
perchè bisogna ascoltare chi grida,  
chi morde i ferri sul feroce cuore:  
qualcuno gli ha murata la parola.*

*La tua forma di carne è troppo breve,  
la sua forma di carne è troppo breve,  
dalla vita alla morte un'onda debole,  
un salto tra il tuo vuoto e il vuoto  
non puoi decidere del sangue altrui,  
con idee e catene, fame e prigione:  
è troppo breve dal tuo vuoto al vuoto.*





INDICE



- p. 11 Dialogo I Quando i cieli ...  
17 II : La terra è un frutto di fuoco gelato...  
23 III: Miliardi d'anni fa ci fu il Fiat...  
29 IV: Decine di millenni sulla terra...  
35 V: Lontano il vento scuoteva il verde...  
41 VI: Il grande Nilo come un ventaglio...  
48 VII: Il politico mai può dormire...  
55 VIII: Come lampade suggestionate...  
62 IX: Scienziati di prim'ordine, poeti...  
68 X : Si compiono straordinarie imprese...  
75 XI: Nè lo stato, nè le fabbriche, nè...  
81 XII: Nello sperma e nell'uovo c'è tutto...  
88 XIII: Solo col bene si diventa buoni;  
94 XIV: Cantami, o Diva, del nostro progresso...  
100 XV: Il popolo è nato con le tribù...  
107 XVI: C'è l'essere "lo spazio" il tempo...  
113 XVII: La città, lunghi corridoi di pena...  
119 XVIII: Il sangue: è fogna delle medicine...  
126 XIX: In principio non c'era un principio...  
132 XX: Il tempo è lo spazio che impiega lo spazio ...  
139 XXI: La parola che nacque come cosa,..  
145 XXII: Il corpo è il tuo volume verde, dove...  
151 XXIII: Ho visto uccelli rubare dai fiori...  
158 XXIV: Le femminaie, serve del potere...  
164 XXV: Tutto scorre: le acque e i venti...  
171 XXVI: Sappiamo, dunque che E' lo spazio...

Finito di stampare Giugno 1979  
Via del Gelsomino, 92/98  
per conto dell'Editore Gabrieli







Copertina grafica di Loengrin.

Lire 3500